

LA CONOSCENZA DEI GEROGLIFICI NEL PERIODO  
CLASSICO (INTEGRAZIONI A P. MARESTAING,  
*LES ÉCRITURES ÉGYPTIENNES ET L'ANTIQUITÉ  
CLASSIQUE*, AD UN SECOLO DALL'EDIZIONE)

*Nikola D. Bellucci*  
*Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*  
*nikola.bellucci@studio.unibo.it*

THE KNOWLEDGE OF HIEROGLYPHICS IN THE CLASSICAL  
PERIOD (INTEGRATIONS TO P. MARESTAING, *LES ÉCRITURES  
ÉGYPTIENNES ET L'ANTIQUITÉ CLASSIQUE*, AFTER  
A CENTURY FROM THE EDITION)

RIASSUNTO: L'articolo, partendo da un aggiornato *status quaestionis*, riprende ed integra la nota opera di P. Marestaing e attraverso attestazioni degli autori del periodo classico, indaga circa la conoscenza che essi ebbero della scrittura geroglifica e la sua interpretazione.

PAROLE CHIAVE: Geroglifici; Periodo classico; interpretazione.

ABSTRACT: The article, based on an updated *status quaestionis* reinterprets and integrates the famed work by P. Marestaing and by the statements of the authors of the classical period, inquires about the knowledge that they had of hieroglyphic writing and its interpretation.

KEYWORDS: hieroglyphs; classical period; interpretation.

RECIBIDO: 24.01.2017. ACEPTADO: 18.02.2017

*Alla sapienza non si può nuocere;  
il tempo non la cancella;  
nessuna cosa la può sminuire.*  
(Sen. *Breu. uit.* 15. 4).

La scrittura, per ciò che rappresentò nell'antico Egitto, fu sempre fonte di doveri e privilegi<sup>1</sup>. Thot fu ritenuto l'inventore della scrittura geroglifica e Seshat (sua consorte) era venerata come la dea della scrittura, che gli antichi Egizi stessi chiamavano: *medu neter*, ovvero le "parole divine".

Scriveva Allen, nella sua nota grammatica di egiziano-medio<sup>2</sup>:

*After the introduction of Coptic, the four ancient Egyptian scripts - hieroglyphic, hieratic, Demotic, and Coptic - existed side by side for about two hundred years. Hieratic died out sometime in the third century AD, the last hieroglyphic inscription was carved in AD 394, and the last known text in Demotic dates to AD 452. Thereafter, even though Egyptian continued to be spoken and written (in Coptic), the knowledge of the earlier writing systems was lost... The earliest attempt to recover this lost knowledge probably dates from the fourth century AD, slightly before the last known ancient texts were inscribed. This was a work called Hieroglyphica supposedly written by an Egyptian named Horapollo and translated into Greek (the earliest copy of it dates to the fifteenth century AD).*

Difatti, dopo la "scomparsa" della scrittura geroglifica, il primo scritto riguardo tale soggetto si ritroverebbe nella traduzione greca (di un certo Filippo) del testo "egiziano" degli *Hieroglyphica* di tale Orapollo<sup>3</sup> (in due volumi)

<sup>1</sup> Circa il sistema di formazione egiziano, cfr. David, 2003<sup>2</sup>: 248-251... *The Egyptian system of education is not clearly defined in the papyri, but it seems that most children, boys and girls, whatever their social status, received some kind of education up to a certain age... After this age, though, supervision of their education was assumed by their fathers, and a child was generally expected to follow his father's trade or profession. (At this point, a girl's formal education generally came to an end.) Some boys, therefore, attended the village school while others pursued courses at specialized schools; those intended for the priesthood and associated professions or the civil service received an academic education. ... However, education was not free, and each family was expected to pay in kind; in country areas they would have offered the produce of the land... The curriculum at the schools included sports such as swimming, boating, wrestling, ball games, and shooting with bows and arrows as well as formal instruction. For those intending to pursue further education emphasis was placed on writing (which was taught to train the character) and also mathematics... Education for girls was elementary... However, boys intended for careers as scribes (including doctors and lawyers) or civil servants were sent to temples or centers of administration where they would each receive personal tuition from a senior official... The students, thus enrolled as junior scribes, were instructed by teachers from a variety of backgrounds: some were scribes of the royal treasury of pharaoh's workshop; one is known to have come from the royal stable. At the temples, priests with a wide range of knowledge instructed the pupils, probably within the area known as the House of Life. It is nowhere stated that the students had to take examinations... Training took the form of copying out long compositions that were then corrected in the margins by the master. The exercise of copying out these texts, taken down by the students in dictation, had two purposes: It enabled the pupils to acquire reading and writing skills and an understanding of grammar, vocabulary, and composition; and the texts, selected for their moral content, helped to form a boy's character.*

<sup>2</sup> Allen 2000: 8.

<sup>3</sup> Diceva di Orapollo Masenio (Masenius 1681<sup>3</sup>: 681): *Quia uero hieroglyphicorum apud Aegyptios notae exploratae omnes non sunt, praeter illas, quas Horus Apollo et nonnulli alii ueterum scriptorum*

ritrovata all'inizio del XV secolo sull'isola di Andros in Grecia, ed evidentemente risalente al IV-V d. C. Tuttavia, anche se è indubbia una certa conoscenza dei segni e della simbologia, il sistema usato dall'autore è prettamente allegorico, chissà se perché rivolto ad un pubblico "greco"<sup>4</sup>. Eppure, lo scritto, forse del periodo demotico, pur parlando di nozioni preliminari (e, può darsi, parte di un testo d'argomento diverso) descrive, come è stato sostenuto<sup>5</sup>, parte della simbologia legata a calendari, cosmo, genesi, maggiori divinità, animali sacri etc... riassumendo a gran tratti il pensiero scientifico-religioso della civiltà egiziana. Ma proprio la predominanza di tale "simbolismo" (con annesso tentativo esegetico-interpretativo) riporterebbe a come, tali argomentazioni, fossero oggetto di un "tentativo tradizionale" di comprendere e spiegare un "simbolismo" oramai non più troppo chiaro.

Il fatto che il testo tratti poi dei geroglifici per spiegarli simbolicamente e non fornendo ad esempio una lettura "fonetica" sistematica dei segni, non sarebbe che un tentativo di indagare una "tradizione perduta" per mezzo di uno scritto forse indicante una tradizione "superstite" e "significante" attraverso immagini del senso (o dell'insieme dei sensi) che esse rappresentavano (δηλώω, è significativamente il verbo più usato e sottinteso nei "titoletti" del testo "greco"<sup>6</sup>) senza neanche sfiorare quella singolarità e peculiarità del segno "geroglifico" come "uno". Una "generalizzazione" (ed accorpamento) che ben si attesta specie dalla fine del periodo ellenistico e che forse tentava di preservare una "memoria" tradizionale di una simbologia non più chiara e nota, in parte anche a causa della evoluzione della lingua egiziana in sé, secoli dopo, e per cui serviva una esplicazione, che portò ad una "spiegazione" per mezzo dell'unione dei concetti per singola figura, quando i geroglifici rappresentarono invece soprattutto una diversificazione dei concetti per pluralità di figure (e proprietà fonetiche).

Ciò detto, le spiegazioni "allegoriche" di Horapollo furono influenti ed un approccio molto simile al suo dominò anche per i secoli successivi al XV<sup>7</sup>. Dopo

---

*suggestere, illius quidem breue aliquod compendium paucis uerbis illustratum subiciemus, tum lectorem plura desiderantem ad Pierium remitemus, quamquam is non hieroglyphica tantum, sed quae ad omnem figuratam poesin spectare possint, exempla magno studio congesserit.* Da ultimo cfr. Crevatin, Tedeschi 2002.

<sup>4</sup> Cfr. Allen 2000: 8: *There is reason to believe that the author had some knowledge of hieroglyphic, but his explanation of the system is purely allegorical - perhaps because it was intended for a Greek audience, who had long believed in the mystical symbolism of hieroglyphs. He explains, for example, that the word for "son" is written with a goose because geese love their offspring more than any other animal does. The picture of a goose is in fact used to write the word "son" but only as a phonogram (because one word for "goose" had the same sound as the word for "son"); it is also used as a phonogram in other words that have nothing to do with either geese or offspring...*

<sup>5</sup> Cfr. Sbordone 1940: intr. 39-53.

<sup>6</sup> Che infatti è in questi termini: (Πῶς) Come rappresentano ad es. l'anno, l'anima ?; (Τί) Cosa rappresentano con questo o quel simbolo/segno... (cosa rappresentano il dito, i piedi, le stelle etc...)

<sup>7</sup> Cfr. Hornung 2001: 83-91; Iversen 1993: 88-122.

la scoperta<sup>8</sup>, ed alcune traduzioni latine spesso parziali<sup>9</sup>, il testo greco dei *Hieroglyphica* fu infatti pubblicato da Aldo Manuzio (*editio princeps*) nel 1505 (assieme a favole esopiche, col titolo: *Ori Apollinis Niliaci Hieroglyphica*); precedentemente a questa data deve ascriversi la traduzione latina di G. Valla<sup>10</sup> mentre nel 1514, W. Pirckheimer presentò la sua traduzione (con illustrazioni di Dürer) a Massimiliano I (Cfr. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ms. 3255, ff. 1-82). Al 1515 risalirebbe la versione di Trebazio. Quando nel 1517 comparve a Bologna una ulteriore edizione latina, curata da Filippo Fasanini (titolare della cattedra di umanità e retorica sin dal 1511) essa influenzò anche A. Alciato, che all'epoca era studente proprio di Fasanini, nella sua opera *Emblemata* del 1531<sup>11</sup> (che assieme al testo di A. Bocchi, *Symbolicarum quaestionum*, Bononia 1555, rappresentano il periodo più alto dell'allegorismo bolognese)<sup>12</sup>. Al 1556 risalgono poi i *Hieroglyphica* di P. Valeriano<sup>13</sup>.

L'effetto e l'influenza che i geroglifici egiziani ebbero sull'allegoria ed il simbolismo del rinascimento italiano e specie nell'ambito artistico<sup>14</sup>, per cui si rimanda al testo di Giehlow<sup>15</sup>, furono infatti considerevoli, ma non possono essere ulteriormente affrontati in questa sede, per ragioni tematiche. Si può tut-

<sup>8</sup> Acquistato dal fiorentino C. Buondelmonti nel 1419 nell'Isola di Andros in Grecia (oggi, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LXIX, 27). Di seguito i 12 manoscritti che riportano integralmente i *Hieroglyphica* suddivisibili in tre famiglie: **1**) B (Parisinus Gr. 2832, cartaceo, XV sec.); D (Laurentianus Gr. plut. 58, 8, cartaceo, XVI sec.); F (Laurentianus Gr. plut. 81. 15, membranaceo, fine XV sec.); G (Laurentianus Gr. plut. 81, 20, membranaceo, XV sec.); I (Vaticanus Gr. 1011, cartaceo, XV sec.); N (Neapolitanus Gr. III E 5, cartaceo, XV sec.); **2**) C (Parisinus Gr. 2832, cartaceo, XV sec.); E (Laurentianus Gr. plut. 69, 27, inizi XIV sec., acquistato da Cristoforo Buondelmonti nel 1419); M (Monacensis Gr. 419, cartaceo, XIV sec.); V (Marcianus Gr. 391, cartaceo, XV sec.); **3**) A (Parisinus Coisl. Gr. 192, cartaceo, XV sec.); H (Vaticanus Gr. 871, cartaceo, XV sec.). Cfr. Crevatin, Tedeschi 2002: 31.

<sup>9</sup> Cfr. Cyriacus Anconitanus (Manoscritto, Napoli, Bibl. Nazionale, V-E, 5); Anonymus A (Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3898, ff. 1-16); Anonymus B (Roma, Biblioteca Nazionale, Fondo Gesuitico, ms. 344 (misc.) ff. 171-191); Anonymus C (Bonifacius?), Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Fondo Magliabechiano, Magl. XXX3 ff. 321-328. A cui dovrebbe aggiungersi: Anonymus D (London, British Library, ms. Royal, 12, c, III). Cfr. Sider 1986 e Sider 1992.

<sup>10</sup> Questi completò tale traduzione prima della sua morte (1500 circa). Infatti, il figlio adottivo di Giorgio Valla, Giovanni Pietro Valla, dedicò, dopo la morte del padre, la traduzione precedentemente a Trivulzio (Milano, Bibl. Trivulziana, 2154-J 83) ed in seguito al Cardinale Ercole Gonzaga (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3537). In gen. cfr. Sider 1986.

<sup>11</sup> Nel *De uerborum significatione*, lo stesso Alciato (1572: 177-176) scriveva: *...Rerum uerba significant, res significantur, tamen siet res quandoque etiam significant, ut hieroglyphi apud Horum et Charemonem, cuius argumenti et nos carmine libellum composimus, cui titulus est Emblemata...* "Le parole significano, le cose sono significate. Tuttavia anche le cose talvolta significano, come i geroglifici di Horo e di Cheremone, argomento sul quale anche noi abbiamo composto un libretto in versi, il cui titolo è *Emblemata*". Ecco che quindi le conoscenze su essi si basavano su Oro e Cheremone a cui all'epoca, senza molta conoscenza, si ascrivevano anche i geroglifici contenuti nell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna del 1499.

<sup>12</sup> Una breve parafrasi di alcune sezioni dell'opera di Orapollo vennero pubblicate a Venezia per mano di F. Beroaldo nel 1522.

<sup>13</sup> Valeriano 1556.

<sup>14</sup> Cfr. *infra*.

<sup>15</sup> Giehlow 1915, di cui è stata recentemente approntata una traduzione inglese: Giehlow 2015.

tavia ricordare come tali “espressioni” siano da ricollegare al neoplatonismo rinascimentale<sup>16</sup>:

*We have seen how the hieroglyphs in the later periods of antiquity became monopolized by Neo-Platonic circles and with the Neo-Platonic revival of the renaissance, and its general dependence on Neo-Platonic conception of the Egyptian writing. It is characteristic that the final formulation of that which until the eighteen century should remain the almost undisputed conception of the hieroglyphs is founded on Ficino's translation of Plotinus and represents an unconditional acceptance of the latter definition, according to which the script was a divinely inspired Egyptian invention a unique form of symbolic writing... It had nothing in common with ordinary graphic systems operating with words and letters and although they appeared as ordinary pictures of material objects, the individual signs were in reality symbolic entities, revealing their meaning only to the initiated readers by means of a divinely inspired process of intellectual enlightenment... (Iversen 1993: 64).*

In seguito (e sino al XVIII sec.) si ritroverebbe così la stessa accettazione delle definizioni di Plotino formulate da Ficino, valorizzate dall'opera *Hieroglyphica* di P. Valeriano<sup>17</sup> (che ebbe numerosissime ristampe sino al 1678 nonché traduzioni in francese nel 1576 e in tedesco nel 1615). Questi lavorò a tale opera per quasi tutta la vita. Gli originari 58 libri, dedicati a diversi mecenati ed amici (e redatti in diversi periodi), presentano ognuno spiegazione simbolica di geroglifici (nel primo libro, dedicato a Cosimo de Medici, si tratta ad esempio della valenza simbolica del leone; mentre le sezioni successive trattano dell'elefante, del rinoceronte, altri animali, mostri, etc...). Qui senza dubbio il metodo basico usato è quello di Orapollo<sup>18</sup> (assieme ad altre interpretazioni contenute in autori del periodo classico<sup>19</sup>).

Concludendo questa breve prefazione, ricordo come solo alla metà del XVII sec., con A. Kircher, conoscitore della lingua copta, vi furono notevoli progressi scientifici circa i geroglifici; conscio infatti che essi avrebbero dovuto rappresentare suoni e concetti, Kircher iniziò a pensare di “legarli” all'ultima fase della lingua egiziana, il copto, ma la natura mistica che il linguaggio aveva “assunto”, specie durante il medioevo, portarono a veder fallire tutti i suoi tentativi di decifrazione. Dopo Kircher diversi studiosi iniziarono comunque a tenere in considerazione ed approfondire il “senso” dei geroglifici<sup>20</sup>, per i quali si fece un

<sup>16</sup> Cfr. Iversen 1993: 57-87.

<sup>17</sup> Cfr. anche Talavera Esteso 2013: 153-155.

<sup>18</sup> Talavera Esteso 2010.

<sup>19</sup> L'elefante sarebbe dunque simbolo di purezza, il leone starebbe per nobiltà d'animo e se ruggisse intenderebbe ferocia bestiale.... Cfr. *supra*.

<sup>20</sup> Allen 1960: 527-547.

salto decisivo grazie al ritrovamento della stele trilingue (geroglifico, demotico e greco) di Rosetta nel 1799, quando lo studioso francese Champollion, basandosi sulle corrispondenze dei cartigli dei nomi dei sovrani egiziani, ne identificò alcuni nomi. Successive interpretazioni portarono Champollion a comprendere che i geroglifici potessero valere sia da fonogrammi che da ideogrammi e che la lingua delle iscrizioni era come quella copta. Quando nel 1822, venne fatto l'annuncio dell'avvenuta decifrazione, si delineò così l'inizio della nuova scienza dell'Egittologia<sup>21</sup>.

Come si può notare, se l'ultima iscrizione in geroglifici risale al V d.C. e la decifrazione all'inizio del XIX secolo, ciò indica che nei secoli intermedi la conoscenza di questi fu minima, oscura e problematica; se pur vero che nel XV sec. la "riscoperta" del testo di Orapollo, come abbiamo detto, fu di incentivo allo studio ed alle indagini, troppo forte e difficilmente escludibile fu, nelle interpretazioni, la presenza allegorico-enigmatica che aveva prevalso durante il medioevo e che, nonostante isolati tentativi, restò alla base (come in parte lo era in Orapollo) dello schema e del metodo d'intendimento degli stessi (e nelle forme e nei modi in cui s'esprime).

L'Egitto pur vantando una storia imperiale millenaria, fu dominio greco e poi romano; il contatto tra questi popoli generò storicamente quanto di più valevole dal punto di vista scientifico e culturale in genere, senza dimenticare che tra i domini e le guerre, in fondo, ciò che colpiva maggiormente i non-egiziani, sin dai primi viaggiatori e ricercatori per giungere agli ultimi dei dominatori, furono gli ideali, la religiosità, la lingua, la società, la scienza, la conoscenza, la cultura, che tutte potrebbero essere forme molteplici di un unico sistema, la scrittura, perché da essa rappresentate. Notizie sui geroglifici erano riportate da diverse fonti classiche, spesso indagate, specie dopo il rinascimento ed ancora sino alla prima metà del XIX sec., attraverso studi per comprendere il "senso" della scrittura egiziana antica.

Ma ancora nel 1799 il frate Paolino da San Bartolomeo, al secolo Johann Philipp Wesdin (poliglotta, orientalista ed esperto di sanscrito) nella sua *Mummiographia Musei Obiciani exarata...* dove argomentava circa diverse mummie concentrandosi in seguito su quella conservata presso la collezione del Marchese T. Obizzi di Padova, così scriveva (dopo aver descritto alcuni simboli egizi rinvenuti in una fascia che cingeva la mummia "*fascia externa Mumiam cingens*") nelle *Notarum hieroglyphicarum mumiae obicianaee explicatio*:

*...Hieroglyphicum interpretationem omni aevo difficilem fuisse probat paucitas illorum Aegypti sacerdotum, quibus ea explicandi cura, minusque commissum fuit... Accipiter e. g. nunc uentum, nunc solem, nunc*

<sup>21</sup> Champollion 1822.

*uictoriam, nunc imperium, sursum deorumque, nunc strenuam uirtutem, potestatem et sublimitatem significat. Hoc autem impossibile est si notae hieroglyphicae uerae litterae sunt certi et definiti ualoris ac potestatis, quia quemadmodum e.g. in syllabica scriptura littera B suum definitum ualorem, sonum et potestatem habet; ita et notae hieroglyphicae unum certum, fixum ac definitum ualorem et significationem habeant est necesse, si eadem uerae litterae sunt. Non ignoro animalium notas ueras esse litteras docuisse auctores. Sed hoc ipsum multis difficultatibus obnoxium est, quo minus statim assentiar; et plus symbolicae rationis, quam uerae scripturae uim in his latere puto... graecos esse illos auctores non aegyptios, qui hieroglyphica aliquo modo attigerunt, et interpretati sunt. Diodorus explicat perpauca, Plutarchus et Clemens Alex. plura, Horapollo quam plurima...<sup>22</sup>.*

Attestando, nonostante la complessità e l'ignoranza d'essi nei secoli, come ad es. il falco non possa avere e valere più significati qualora i segni geroglifici siano lettere con definiti valori (come ad es. la lettera B che ha nella scrittura sillabica definito valore e suono). "Così anche i segni geroglifici devono avere un valore certo, fisso e definito nonché significato se sono vere lettere. Non ignoro come (alcuni) autori abbiano tramandato che segni di animali siano lettere..." ma l'autore sembra tendere ancora alla allegoricità piuttosto che ad una vera e propria scrittura "...plus symbolicae rationis, quam uerae scripturae uim in his latere puto..." e tra gli autori che hanno parlato di questi argomenti (confermando quanto appena detto) ricorda: "Diodoro dice pochissimo, Plutarco e Clemente Alessandrino molto ed Orapollo moltissimo...".

Un percorso complesso che non può essere spiegato meglio che con le parole del decifratore stesso dei geroglifici, Champollion, che nella lettera a M. Dacier (1822), la stessa che determinò la "comprensione" di quel sistema di segni, non mancava di ricordare:

*Les auteurs grecs et latins ne nous ont transmis aucune notion formelle sur l'écriture phonétique égyptienne; il est fort difficile de déduire même l'existence de ce système, en pressant la lettre de certains passages où quelque chose de pareil semblerait être fort obscurément indiqué. Nous devons donc renoncer à connaître, par la tradition historique, l'époque où les écritures phonétiques furent introduites dans le système graphique des anciens Égyptiens... (Champollion 1822).*

Pochi anni dopo Champollion ribadiva: *C'est un système complexe, une écriture tout à la fois figurative, symbolique et phonétique, dans un même texte,*

<sup>22</sup> Paulinus a S. Bartholomaeo 1799: 57-58.

*une même phrase, je dirais presque dans un même mot*<sup>23</sup>. Tale affermazione non venne però accolta da tutti e subito con entusiasmo ed anzi (ancora dopo anni) vi era molta diffidenza.

C. Jannelli (1781-1848), bibliotecario della sezione latina dei manoscritti della biblioteca Borbonica di Napoli (e poi prefetto) nonché studioso di popoli e lingue antiche, aveva (negli anni trenta dell'Ottocento) iniziato a pubblicare una serie di opere sulla scrittura egizia<sup>24</sup>, tra cui: *Hieroglyphica Aegyptia tum scripta, eaque ex Horo-Apolline aliisque ueteribus scriptoribus selecta: tum insculpta, eaque ex obelisco Flaminio potissimum desumpta, et symbola aliquot Pythagorica per lexeographicam Temuricosemiticam tentata*, Napoli 1830<sup>25</sup>, ennesima trasposizione in chiave allegorico-interpretativa del testo di Orapollo<sup>26</sup>. Dei suoi “convincimenti” si dava ampio ragguaglio:

“Nel momento che tutta Europa lamenta l’immatura perdita dell’illustre Champollion proclamato da molti siccome il più vero interprete dei geroglifici dell’Egitto, nel momento che il Rosellini in Italia ed altri in Francia pubblicano i monumenti da esso visitati non tanto a splendido testimonia della sua fama, quanto a conferma delle sue scoperte, non sarà discaro a’ colti lettori di sapere come e con quali ragioni sorga un dottissimo Italiano a metter in dubbio tanta gloria e tanto trionfo, e a fondare un sistema se non del tutto nuovo, ardito e grandioso però nel suo tentativo e nelle sue applicazioni, col quale si vorrebbero spiegare in modo assai diverso da quello di Champollion e i geroglifici Egizj e tutti gli altri geroglifici del mondo. Quest’italiano dottissimo è il sig. Jannelli di Napoli, già celebrato pe’suoi cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane...” (Poli 1833: 49)<sup>27</sup>.

“...Gli argomenti coi quali l’autore pretende che la scrittura geroglifica egizia microschematica sia lesseografica<sup>28</sup> stanno in questi: 1. che questa

<sup>23</sup> Champollion 1828<sup>2</sup>: 375.

<sup>24</sup> Jannelli 1830a; Jannelli 1830b.

<sup>25</sup> Jannelli 1830c.

<sup>26</sup> Nel 1831 Jannelli aveva scritto *Alcune quistioni sui geroglifici degli egizi: da servire di estratto a quella parte dell’opera del signor Jannelli che tratta di essi*, (Napoli 1831) dove ribadiva le tesi precedenti. Tra le altre opere circa lo stesso soggetto si cita: Jannelli 1834: 53-82. Jannelli 1835: 98-143. Qui critica fortemente I. Rosellini: “...Non sapendo noi approvare il sistema adottato dal sig. Rosellini per interpretare i Monumenti Geroglifici dell’Egitto, e molto meno le conseguenze e le illazioni Storiche e Cronologiche, che ne derivavano; e temendo, che una critica se vera avesse potuto far sospendere almen per poco l’edizione de Monumenti Egizi e Nubiesi raccolti con grandissima spesa e cura, e sempre preziosi da mano ci vengano; per sincero amor del Progresso dell’Egizia letteratura ci proponemmo sin dal principio di serbare un profondo silenzio circa il merito e il valore delle opere Geroglifiche del sig. Rosellini.”

<sup>27</sup> Poli 1833: 49-73.

<sup>28</sup> Per cui nello stesso testo (cfr. *supra*) è data questa “spiegazione” del termine:... I caratteri di questa scrittura lesseoschematica regolare sono: 1. la certezza e chiarezza de’ suoi schemi; 2. la varietà e molteplicità nel numero di cotesti schemi; 3. se occorrono in un dato lemma delle parole schematiche,



scrittura non è ideografica, né alfabetica e quindi deve essere necessariamente lesseografica; 2. che è falso il sistema dell'alfabeto geroglifico Anglo-gallico, ossia dell'inglese Young e del francese Champollion; 3. che l'autorità stessa degli antichi concorre ad ammetterla per tale dagli intimi suoi caratteri e relazioni. (Poli 1833: 59) ...Siffatta scrittura geroglifica o microschematica egizia non è neppure alfabetica, perché tutti gli scrittori antichi cominciando da Anneo Lucano e da Cornelio Tacito sino a Plotino Egizio e a Clemente Alessandrino la dichiarano allegorica, enigmatica o simbolica: il che sarebbe in aperta contraddizione con una scrittura alfabetica..." (Poli 1833: 60).

Già nel 1834, L. Cipelli<sup>29</sup> ribatteva punto per punto le "questioni" affrontate dal Jannelli, partendo dalla premessa di un "piccolo ma assennato" articolo apparso sulla *Gazzetta Privilegiata di Bologna* (n. 23, del 22 Febbraio del 1834).

"...Confesso di non comprendere, come que' medesimi Champollion minore, Peyron, Gazzera, Sanquiottino, Rosellini che erano Ideografici, ora sieno divenuti Alfabetici<sup>30</sup>; voi pure ne fate meraviglia, lo so, e cercate quella spiegazione, che io stesso desidero di avere. In vece dirovi, sapendolo di certo, che 'l Sig. Lacour di Bordeau fu piuttosto ideografico che alfabetico nel suo libro, e che Champollion il maggiore non trattò che per incidenza di questa materia, essendo egli valentissimo cronologo. In quanto poi Champollion minore vi dirò che resto sorpreso come il Signor Jannelli voglia parlare d' opere, che mostra di aver lette assai superficialmente, giacché non ricordandosi più se ne sia alfabetico, o ideografico il sistema, per lui ora è l'uno, ed ora è l'altro. Quindi sappiate, e rendetene consapevole anche il Sig. Jannelli, che il sistema di Champollion non è nè solo Ideografico, nè solo Alfabetico, ma bensì simultaneamente Ideografico-Simbolico-Fonetico" (Cipelli 1834: 8).

---

queste sono espresse col proprio schema o colla propria figura; 4. quante volte si ripete la parola nel lemma, altrettante si ripete lo stesso schema nel lesseogramma; 5. le parole aschematiche e di cose puramente intelligibili diventano più chiare e figurative colla trasposizione delle parole e colle facili omiofonie; 6. nei singoli lesseogrammi, che corrispondono a dati lemmi, il numero degli schemi o segni sarà per lo meno doppio delle parole date, imperciocché ogni parola aschematica abbisogna di due o tre schemi per essere intesa; 7. gli schemi o segni dei polischemi saranno a vicenda uniti fra loro, e raccolti in singrammi, affinché le parole pure vengano a corrispondere tutte fra loro; 8. gli schemi fondamentali si distinguono o dalla grandezza, o dal luogo, o dal colore. Se questi sono i canoni, onde la scrittura lesseografica riesca chiara e legittima, naturalmente si come prende che i canoni o le condizioni contrarie saranno quelle onde la stessa scrittura lesseografica si formi astrusa, difficile o criptica. (Poli 1833: 55).

<sup>29</sup> Cipelli 1834.

<sup>30</sup> Intendendo che Jannelli li aveva "definiti" precedentemente attraverso degli epiteti e poi nel corso della stessa trattazione con altri.

Cipelli mette così in risalto l'imperfetta conoscenza di quello che viene asserito dal Jannelli:

“... Ma veniamo alla terza domanda (pag. 91) così espressa: Quali e quante cose si richieggono necessariamente, perché un Monumento Geroglifico possa dirsi razionalmente e legittimamente interpretato? Ben poche parole sarebbero state sufficienti per rispondere ad una simile domanda, anzi queste due sole, buon senso. Pure ama l'Autore di sviluppare qui il nerbo delle sue dottrine e farci conoscere il poco, e niun conto ch' Egli fa delle altrui. Chi il crederebbe? Si studia più che mai per trovare una versione di un Monumento Geroglifico la quale atteso l'assurdità delle cose esposte, nella medesima in quanto alla geografia, alla fisica, agli usi, alla religione, al governo, alla storia, in somma a tutto ciò che concerne l'Egitto, possa servirgli come di leva a rovesciare l' altrui sistema...” (Cipelli 1834: 12-13)

Ed alla fine ammette: “...troverete che tutti convengono nel dar loro quel senso che è il più naturale tanto favorevole al sistema di Champollion”. (Cipelli 1834: 26).

Smontate quindi le idee di Jannelli, Cipelli passa in rassegna nuovamente l'elenco degli autori classici che parlano di geroglifici, che sviluppa alle pagine 38-42 con l'intento di smentire che essi avessero parlato di tale “sistema lexeografico” (per concludere con le differenze con la lingua cinese). Parte da Erodoto (Hdt. 2. 106, ripetuto anche al cap. 136) che, circa i geroglifici, scriveva: ...γράμματα λέγοντα τάδε<sup>31</sup>, che era stato interpretato con: “Schemi, figure che dicono così”.

Per cui ricordava L. Cipelli<sup>32</sup>: “...se i suoi γράμματα fossero state parole e non lettere, l'Autore (sc. Erodoto) avrebbe scritto *remata* o *lexea* od altro di tal fatta e così anche sarebbe stato interpretato”.

<sup>31</sup> Erodoto, che visitò l'Egitto, parlando (Hdt. 2. 106. 1-4) di alcune colonne che Sesostri, re d'Egitto, aveva fatto erigere, sosteneva che simili enormi figure fossero presenti anche in due siti della Ionia (Efeso e Sardi) e continuava: [3] ...εκατέρωθι δὲ ἀνὴρ ἐγγέγλυπται μέγας πένπτης σπιθαμῆς, τῆ μὲν δεξιῇ χειρὶ ἔχων αἰχμὴν τῆ δὲ ἀριστερῇ τόξα, καὶ τὴν ἄλλην σκευὴν ὡσαύτως; καὶ γὰρ Αἰγυπτίην καὶ Αἰθιοπίδα ἔχει: [4] ἐκ δὲ τοῦ ὄμου ἐς τὸν ἕτερον ὄμον διὰ τῶν στηθέων γράμματα ἰρὰ Αἰγύπτια δῆκει ἐγκεκολαμμένα, λέγοντα τάδε: ἔγὼ τήνδε τὴν χώραν ὁμοίσι τοῖσι ἔμοισι ἐκτησάμην'. [3] In entrambi i luoghi, la figura è alta più di venti piedi, con una lancia nella mano destra e un arco nella sinistra, e il resto del suo equipaggiamento è (così) proporzionato; perché è sia egiziano che etiope; [4] e proprio avanti al petto, da una spalla all'altra, furono incisi dei caratteri sacri egiziani (Cfr. anche Hdt. 1. 16), che dicevano: “*Io stesso ho vinto questa terra con la forza delle mie spalle*”. Γράμματα ἰρὰ Αἰγύπτια “sacri caratteri egiziani” è appunto “parafraresi” di geroglifici ed è chiaro che γράμματα indica “segno di scrittura”, lettera. Come del resto venne interpretato anche dagli studiosi rinascimentali di Erodoto: ... *Et altero ad alterum humerum euntes sacrae litterae Aegyptiace sunt incisae in haec uerba: Hanc ego regionem meis obtinui humeris...* (Valla, Heresbach, Castellion 1573) ad indicare elementi componenti parole (caratteri). Lo stesso giro di parole si ritrova in Hdt. 1. 136. 3 (circa una stele di Asichi); Hdt. 1. 141. 1 (circa la statua di Seton ad Efeso); in quest'ultima testimonianza ... λέγων διὰ γραμμάτων τάδε, si potrebbe ben rendere con: “dicendo attraverso quei caratteri:...”.

<sup>32</sup> Cipelli 1834: 38-39.

Cita poi Tacito (*Ann.* 2. 10); Lucano (3. 220-224); Apuleio (*Met.* 11. 22); Ammiano Marcellino (17. 1. 1-11); Diodoro Siculo (3. 1. 1-4); Clemente Alessandrino (*Strom.* 5. 1), tutti con il medesimo fine di chiarire ed evidenziare come non si parli mai di questo “sistema” proposto dal Jannelli, concludendo: “... Ma per finirla, confessiamo che gli antichi scrittori sembrano parlare su questo proposito in modo non troppo preciso, e ciò attesa la distanza che passa tra essi e noi...” (Cipelli 1834: 42).

Cipelli, nella prima metà dell’ottocento, mise così criticamente “insieme”, seppur in un breve scritto, diverse attestazioni sulla conoscenza dei geroglifici da parte degli autori classici, tentandone in parte, uno studio “terminologico” certo volto a smentire precedenti teorizzazioni erranee, ma che pure ribadiva una certa “ignoranza” della letteratura classica sull’argomento favorendo le teorie di Champollion (che tali aspetti aveva già in parte commentato).

Ma una ricerca più sistematica venne eseguita solo molti anni dopo (nel 1913) da P. Marestaing<sup>33</sup>, avvocato presso la corte d’appello di Parigi, studente diplomato all’*École Pratique Des Hautes Études* ed allievo di Moret<sup>34</sup>, nello scritto *Les écritures égyptiennes et l’Antiquité Classique*<sup>35</sup>. Il libro, incredibilmente attuale e “moderno” nella concezione, parte però da un approccio “progressista” ponendo come punto d’indagine l’origine della scrittura: *Les Anciens se sont préoccupés des origines de l’écriture. D’où venait-elle?* (p. 10<sup>36</sup>). Eppure, su questo punto, dibattuto da più autori (ed in parte scopo dell’opera) si dimostra come le varie testimonianze siano contraddittorie e come l’invenzione sia attribuita a tre popoli: gli Egiziani, gli Assiri e i Fenici (questi ultimi inventori dell’alfabeto), mentre si citano gli Etiopi come ispiratori degli Egiziani<sup>37</sup>.

L’opera si apre con questa asserzione: *Cet ouvrage est forcément incomplet...* (*préface* 1<sup>38</sup>) lamentando la parziale impossibilità di poter consultare delle edizioni complete di Gallieno, Giamblico o Marziano Cappella (che pure saranno

<sup>33</sup> Non proprio uno studioso di “professione”. *L’Association pour l’encouragement Des Études Grecques en France (Reconnue établissement d’utilité publique par décret du 7 juillet 1869)* menzionava tuttavia: Marestaing (Pierre), *licencié en droit, diplômé de l’École Pratique des Hautes Etudes*, 17, boulevard Flandrin, XVI, 1902. Risultava perciò membro dal 1902. Da: AA.VV. 1921: 27.

<sup>34</sup> M. A. Moret, professore di Egittologia al *Collège de France* dal 1923, membro dell’*Académie des inscriptions et belles-lettres* dal 1926, presidente della *Société française d’égyptologie*, direttore della quinta sezione (*Sciences Religieuses*) dell’*École Pratique des Hautes Etudes* e direttore onorario del Museo Guimet. Cfr. anche Moret 1936: 3-21.

<sup>35</sup> Il titolo dell’opera è significativamente “le scritture egiziane” e non “la scrittura egiziana”, segno della volontà di dare al testo un senso “plurale” della progressione delle forme della scrittura dal geroglifico sino al demotico. Prima di questo volume l’autore si era occupato anche di alti contributi tra cui cito: Marestaing 1908: 23-37.

<sup>36</sup> Marestaing 1913.

<sup>37</sup> Ma le confusioni e le inesattezze molteplici, specie sulle origini della scrittura, ci consegnano Tacito come uno dei pochissimi autori che ebbe una certa nozione del ruolo “tradizionale” degli Egizi e dei Fenici (Tac. *Ann.* 11. 14).

<sup>38</sup> Marestaing 1913.

nel testo trattati), l'omissione della letteratura cristiana, nonché la "mancanza" dei passi di Clemente Alessandrino, trattato precedentemente altrove<sup>39</sup>. Si traslascia ogni questione circa Orapollo. L'autore dichiarava poi (*préface* 7) l'intenzione di studiare le testimonianze dalla patrologia sino ad Isidoro di Siviglia (ma questo lavoro non fu mai compiuto). L'opera si presentava pertanto in tal modo: *...ce volume voudrait être non pas une oeuvre originale, mais une sorte de corpus qui éviterait à ceux désirant reprendre la question où nous l'avons laissée, des longues et fastidieuses recherches.*

Ed è proprio il proposito che ci siano posti riguardo questo studio, esaudendo, in un certo senso, le volontà dell'autore. Ma prima di eseguire quelle che direi alcune integrazioni a questo lavoro, ricorderò di seguito gli autori e i passi (commentati) citati nello studio<sup>40</sup> di Marestaing: Erodoto (2, 36; 102; 106; 125); Platone (*Phaedrus* 274 c<sup>41</sup>; *Phileb.* 18 b-c<sup>42</sup>); Cicerone (*N. D.* 3. 22); Diodoro Siculo (1. 27. 3; 1. 60. 5; 1. 81. 4; 1. 46. 8; 1. 55. 7; 3. 3. 4; 3. 4); Igino (*Fab.* 277); Strabone (16. 4; 17. 5; 46); Apuleio (*Met.* 1. 1; 11. 22); Dione Crisostomo (11. 37); Flavio Giuseppe (*Ap.* 1. 28; 228; 2. 9. 6); Lucano (3. 220; 10. 176); Filone di Alessandria (1. 23<sup>43</sup>); Plinio il Vecchio (*H. N.* 7. 57; 36. 14. 1); Plutarco (*De Pyth.* 400a<sup>44</sup>; *Quaes. Conv.* 738e<sup>45</sup>; *De Iside* 354 c; 355a; 362d; 363f; 364c; 374a<sup>46</sup>); Pomponio Mela (*De Chor.* 48; 50; 56); Tacito (*Ann.* 11. 14; 2. 60); Cassio Dione (75. 13<sup>47</sup>); Luciano (*Herm.* 44<sup>48</sup>; *Macr.* 4<sup>49</sup>); Teone di Smirne (105<sup>50</sup>); Diogene Laerzio 9. 49<sup>51</sup>); Plotino (5. 8. 6); Porfirio (*VP* 11<sup>52</sup>); Ammiano Marcellino (17. 4; 16-23); Eliodoro (2. 28; 3. 8; 4. 8) Giamblico (*Myst.* 8. 5); Trebellio Pollio (*Tyranni Triginta* 22. 13-14; Servio (*Comm. Verg. Aen.* 4. 577); Macrobio (*Sat.* 1. 19. 12; 1. 21. 12); Marziano Capella (*Nupt.* 1. 136-137); Ps. Victorinus (*Victorini siue Palaemonis ars*, p. 194, l. 12<sup>53</sup>); Audax, *Excerpta de Scauro et Palladio*, p. 325, l. 3<sup>54</sup>; Gn. Gellius, frag. 1 (*Ex Ann.*)<sup>55</sup>. Come si può vedere la lista

<sup>39</sup> Marestaing 1911: 8-17, che riprendeva anche Fournier 1833.

<sup>40</sup> La cui citazione contava spesso su testi (a volte parziali) e oggi chiaramente desueti, per cui si è provveduto a fornire l'indicazione degli stessi in edizioni maggiormente note e di riferimento. Di notevole riguardo, tra le altre, le osservazioni fatte circa Platone, Apuleio, Tacito e Porfirio che spesso, specie a causa della relativa bassa disponibilità del testo, non hanno goduto del meritato riconoscimento.

<sup>41</sup> Burnet 1903.

<sup>42</sup> Burnet 1903.

<sup>43</sup> Cohn 1902 (repr. 1962): 119-268.

<sup>44</sup> Sieveking 1929 (repr. 1972): 25-59.

<sup>45</sup> Hubert 1938 (repr. 1971): 1-335.

<sup>46</sup> Sieveking 1935 (repr. 1971): 1-80.

<sup>47</sup> Boissevain 1:1895; 2: 1898; 3: 1901 (repr. 1955).

<sup>48</sup> Kilburn 1959 (repr. 1968): 260-414.

<sup>49</sup> Harmon 1913 (repr. 1961): 222-244.

<sup>50</sup> Hiller 1878: 1-205.

<sup>51</sup> Long 1964 (repr. 1966): 1: 1-246; 2: 247-565.

<sup>52</sup> Nauck 1886 (repr. Hildesheim 1963): 17-52.

<sup>53</sup> *GLK* VI: 187-215.

<sup>54</sup> *GLK* VII: 320-361,12.

<sup>55</sup> Funaioli 1907: 120

conta una pluralità argomentativa e cronologica di testimonianze, dove accanto ad alcune fonti più rilevanti, molte altre si limitano a trattare solo di passaggio l'argomento<sup>56</sup> spesso con inverosimili o erronee considerazioni.

Un esempio, forse tra i più “significativi” ed in parte “dotti” della prima tipologia, si ritroverebbe in un passo di Diodoro. Per questi, le affascinanti e multiformi immagini geroglifiche non furono lettere, e la loro “scrittura” non si sarebbe basata su composizione di sillabe, ma nel senso figurato attribuito ad ogni immagine che, attraverso un senso traslato (e sotteso) poteva essere applicato ed utilizzato (perché tradizionalmente noto) anche per varietà d'espressioni e frasi: “...Queste lettere sono simili a varie bestie, a membra di uomini ed a vari strumenti specie di arti; e questo per la ragione che la loro scrittura non consiste nella composizione di sillabe, ma nel significato di immagini che essi descrivono e dal senso figurato che è stato scolpito in base alla memoria dalla pratica”. (In gen. D. S., 3. 1. 1-4). Plutarco (cfr. *supra*) attribuiva invece il simbolismo dei geroglifici ai sacerdoti egiziani (ribadendo che da tali insegnamenti occulti vennero persino le dottrine enigmatiche di Pitagora). Era infatti ai sacri scribi (ἱερογραμματεῖς) che si riconosceva il merito della rappresentanza (del dio Thot) come cerchia eletta e depositaria dello scibile (oltre alle attitudini speculativo-letterarie, all'esegesi della religione e della cosmogonia, a cui si affiancavano anche esigenze burocratiche e amministrative).

Diceva Sbordone<sup>57</sup>: “... In realtà quei sacerdoti, nel redigere le loro epigrafi geroglifiche da tracciare sulle pareti dei templi, adoperarono sin da tempo remoto una lingua arcaica e quasi incomprensibile, mentre l'imbarbarimento della parlata comune andava accentuandosi senza posa, finché non raggiunse, sotto i Tolemei, l'arbitrio più inverosimile nella scrittura e nella grammatica. Questa profonda e continua trasformazione, allontanando sempre più la lingua parlata da quella originaria, fece sì che i soli buoni ad intendere la seconda, letterati e sacerdoti, ad un tempo, passassero come i detentori di un segreto ed un privilegio... Una vera e propria scuola che fissasse e tutelasse i canoni fonetici grammaticali non sembra poi sia mai esistita...”.

Tuttavia, in base alle fonti, parrebbe che Manetone (storico e letterato nonché sacerdote), vissuto sotto Tolemeo I, scrisse un'opera dal titolo ἱερὰ βιβλος, riguardante scritti di carattere religioso-simbolico, e che forse diffuse, in un certo senso, le conoscenze dei geroglifici fuori dalla ristretta cerchia conservatrice. La Suda (M, 143, *s.u.* Manethos) gli attribuisce poi un'opera naturalistica, Φυσιολογικά, (cfr. anche D. L., *Proem.* 10). Ora, come è stato già scritto<sup>58</sup>, sarebbe interessante dire che una prima opera per descrivere metodi e sistemi della

<sup>56</sup> Plinio ad es., parlando di preziosi marmi, eruditamente osservava: *...sculpturae illae effigiesque quas uidemus Aegyptiae sunt litterae...* (HN 36. 14. 14).

<sup>57</sup> Sbordone 1940: intr. 18.

<sup>58</sup> Cfr. Sbordone 1940.

scrittura egizia fu, pare, di un tale Bolo di Mendes<sup>59</sup>, che fu appunto un “naturalista”, dato che le implicazioni fisico-magiche e misteriche erano da intendere e trattare sotto tale materia (che si sviluppò, a ben vedere, con il suo impianto simbolico-enigmatico anche nei secoli successivi<sup>60</sup>).

Dal momento che lo studio del “simbolismo” della religione egizia era divenuto, in un certo senso, “dominio” dei φυσιολόγοι e di pochi altri, si spiegherebbe anche come Apione<sup>61</sup> (vissuto sotto i regni di Tiberio e Caligola) e anch’egli erudito e scrittore, raccolse evidentemente in una miscellanea (Αἰγυπτιακά) tali diversificati saperi, forse utilizzati anche dal suo allievo Cheremone di Alessandria per la sua opera sulla scrittura egiziana<sup>62</sup> (la quale, chissà in che misura, avrebbe contribuito alla diffusione della tendenza misterico-allegorica successiva).

Cheremone pare infatti visse nel I d.C.<sup>63</sup>; la Suda ci riferisce che fu precettore di Nerone, prima di Seneca, e cioè prima del 49 d.C.; prima fu, per diverso tempo, a capo della scuola grammatica di Alessandria e proprio per questa sua fama fu evidentemente invitato a Roma. Pare che avesse scritto diverse opere (di cui ci sono pervenuti solo frammenti): Αἰγυπτιακή; Ἱστορία; Ἱερογλυφικά; Περὶ κομητῶν; opere che spaziavano dunque dalla religione alla storia egizia fino a trattati naturalistici e grammaticali<sup>64</sup>. Eppure, circa nella stessa epoca, Lucano (3. 220-224) scriveva ancora nei *Pharsalia*:

<sup>59</sup> Cfr. Suda s. v. Βῶλος; beta, 482.

<sup>60</sup> Cfr. anche D. L. 9. 1. 13.

<sup>61</sup> Cfr. anche Gell. 5. 14. 1-4.

<sup>62</sup> Cfr. anche Tz., *Exegesis*, p. 90

<sup>63</sup> É impossibile sapere se egli sia lo stesso personaggio menzionato da Strabone (Strab. 17. 106) che accompagnò Aelius Gallus nel suo viaggio sul Nilo nel 23 a.C. La data della sua morte potrebbe poi essere posta considerevolmente prima del 96 d.C. dato che Marziale (Mart. 11. 16) lo richiama deridendolo, ed è noto che l’autore deridesse spesso defunti. Circa i frammenti di questo autore confluiti anche in autori successivi come ad es. Tzetzes, cfr. Van Der Horst 1987<sup>2</sup>.

<sup>64</sup> In molte fonti antiche, Cheremone (scolaro di Apione) è definito stoico e ἱερογραμματεὺς (sacro scriba); la sua posizione da filosofo stoico risulta chiara dall’interpretazione dei miti egiziani e dei fenomeni naturali; nel frg. 12 (Van Der Horst 1987<sup>2</sup>, cfr. anche Schwyzer 1932) spiegava i geroglifici come simboli con cui gli antichi scribi celavano la “teoria fisica circa gli dei” φυσικός λόγος περὶ θεῶν. Dato poi che egli fu scriba sacro, sarebbe appartenuto alla gerarchia della classe templare egizia, espletando funzioni come il reperimento degli animali sacri, dei candidati per il sacerdozio, l’interpretazione dei sogni e del futuro, e specialmente la conoscenza degli antichi scritti; in tale modo si può spiegare l’opera a lui attribuibile degli Ἱερογλυφικά, che evidentemente ebbe pure una certa fortuna. Suda, alpha,1128 s.v. Ἀλέξανδρος Αἰγαῖος: φιλόσοφος Περιπατητικός, διδάσκαλος Νέρωνος τοῦ βασιλέως, ἅμα Χαιρήμονι τῷ φιλοσόφῳ. Chi,170 s. v. Χαιρήμων: καὶ ἕτερος Χαιρήμων, γράψας Ἱερογλυφικά. Delta, 1173, s. v. Διονύσιος: ...ἦν δὲ καὶ διδάσκαλος Παρθενίου τοῦ γραμματικοῦ, μαθητὴς δὲ Χαιρήμονος τοῦ φιλοσόφου, ὃν καὶ διεδέξατο ἐν Ἀλεξανδρείᾳ. Iota, 175, s. v. Ἱερογλυφικά: Ἱερογλυφικά ἔγραψεν ὁ Χαιρήμων. Cfr. anche: omega, 182, s.v. Ωριγένης. Cfr. Adler 1928-1938.

*Phoenices primi, famae si creditur, ausi  
mansuram rudibus uocem signare figuris:  
nondum flumineas Memphis contexere biblos  
nouerat, et saxis tantum uolucresque feraeque  
sculptaque seruabant magicas animalia linguas.*

“I Fenici furono i primi, se si crede alla leggenda, che osarono fissare le parole in segni stabili, ancorché rudimentali: e Menfi non aveva ancora imparato ad intrecciare i papiri del fiume e soltanto uccelli, fiere ed altri esseri scolpiti sulle pietre conservavano il linguaggio magico”.

Circa ciò Cipelli diceva: “... Nel dire che Lucano fa, come quelle pietre conservassero, dalle figure che vi erano scolpite, *magicas linguas*, non viene a togliere niente al sistema ideografico-simbolico-fonetico... Diede l’epiteto *magicas*, non perché ogni segno rappresentasse una parola, ma solo per la loro singolarità; e non perché questa scrittura fosse stata inventata dai magi, perché trovati usati il termine *magico* anche da tutti gli antichi scrittori per mostrare qualunque cosa fuori dall’ordinario...<sup>65</sup>”.

Oggi però, come aveva già scritto Marestaing, è noto che le più antiche forme di scrittura furono ideogrammatiche (dove ogni segno pittorico-ideografico rappresentava un concetto, un’idea) e solo successivamente questi segni furono concepiti per l’espressione di pensieri o sentimenti (e come “strumento umano”). L’egiziano antico è lingua molto più antica e complessa del fenicio, che stabiliva (semplificando) una serie finiti di segni indicanti ciascuno un suono con l’unione dei quali si formassero parole significanti (cfr. *infra*). A Lucano paiono “rudimentali” i segni fenici perché li paragonava evidentemente a quelli “aggraziati” e successivi dei Romani; attribuisce poi l’aggettivo “magico” al linguaggio egizio<sup>66</sup> perché, a mio parere, lo ritiene estro e caratterizzazione di una forma di civiltà diversamente avanzata e che attribuisce a “disegni” su pietra caratteristiche magiche proprie di un linguaggio elitario e fuori dall’ordinario<sup>67</sup>.

Circa questo noto passo di Lucano fornisco una ulteriore testimonianza, probabilmente del V sec., dove, nelle “annotazioni” all’opera, l’anonimo autore, pur attribuendo l’aggettivo *magicas* ai Fenici, dimostra la conoscenza che prima delle lettere esisteva una scrittura “ideogrammatica”:

<sup>65</sup> Cfr. *supra*.

<sup>66</sup> Non scartando una possibile, ed evidentemente nota, evoluzione successiva per mezzo del papiro, come supporto scrittoria.

<sup>67</sup> Scriveva infatti Vos: Vossius 1635: I, 41: *...Hieroglyphicae notae insculptae saxis: quae linguae magicae Lucano.*

*Anotationes super Lucanum, ad. Lib. III*<sup>68</sup>:

RVDIBVS VOCEM SIGNARE F.: *Primi enim Phoenices litterarum usum inuenisse dicuntur et ante quam litterae inuenirentur, per imagines ferarum atque signorum uerba ponebant.*

MEMPHIS CONTEXERE BIBLOS N.: *Memphis urbs Aegypti, quae papyro libros fieri instituit. Ideo dixit 'flumineas', quod illic papyrus nascitur. 'Biblos' autem, unde et bibliothecam dicimus.*

MAGICAS: *hoc est uerba Phoenicum.*

Perciò, a parte l'accentuato allegorismo plutarco e le schematiche notizie reperibili in Diodoro (che arrivano peraltro a negare chiaramente una lettura sillabico-fonetica dei segni a vantaggio del senso figurato attribuito alle immagini) le altre fonti note mostrano una scarsa conoscenza del soggetto, spesso trattato come inciso. Credo però che il passo delle *Metamorfosi* di Apuleio, che narra appunto dell'iniziazione di Lucio possa essere una prima specificazione "critica" molto rappresentativa per intendere, se non altro, la capacità dell'autore di soddisfare, pur sempre nel contesto del romanzo, i diversi livelli (narrativo ed interpretativo) del soggetto trattato, per esprimere, elegantemente e con una certa dovizia, pratiche e modi non poi troppo "sconosciuti":

*... et iniecta dextera senex comissimus ducit me protinus ad ipsas fores aedis amplissimae, rituque sollemni apertionis celebrato ministerio ac matutino peracto sacrificio, de opertis adyti profert quosdam libros litteris ignorabilibus praenotatos, partim figuris cuiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa uerba suggerentes, partim nodosis et in modum rotae tortuosis capreolatimque condensis apicibus a curiosa profanorum lectione munita: indidem mihi praedicat quae forent ad usum teletae necessario praeparanda. (Apul. Met. 11. 12).*

"... Il vecchio mi condusse all'entrata del grande tempio dove, celebrato solennemente il rito d'apertura e le solenni funzioni del mattino, trasse da una celletta certi libri scritti in caratteri sconosciuti (misteriosi): in parte figure

<sup>68</sup> Endt 1969.

<sup>69</sup> Che si può riassumere col celebre passo: A Sais nel vestibolo del tempio di Atena è scolpito un bambino e un uomo di mezza età, e dopo questi, un falco, un pesce, e, infine, un ippopotamo. Il significato simbolico era: "O voi che state arrivando al mondo e in partenza da essa, Dio odia la spudoratezza". Il bambino è il simbolo della venuta nel mondo e l'uomo anziano la partenza da esso, il falco indica Dio, i pesci l'odio, come è già stato detto, a causa del mare, l'ippopotamo la spudoratezza, perché si dice che uccida il padre e violi la madre. (Plut. *De Iside* 12). Porfirio nel *De abstinentia* e nel *De imaginibus* coglie l'occasione di illustrare alcuni aspetti della religione egizia e dei simboli zoologici presentando notevoli affinità con Plutarco (cfr. *Porph. Abst.* 1. 1; *De imag.* 3. 12. 1).



di animali d'ogni specie, parole (compendiate) abbreviate suggerenti (consiglianti) una formula (concetto) del linguaggio; altri, tratti fitti, nodosi e come cerchi contorti come viticci, sicuri (protetti) dalla lettura curiosa dei profani. Ma proprio lì egli mi lesse le istruzioni necessarie per la mia iniziazione..."

Il passo è molto complesso, e certo non può ridursi alla constatazione di Marestaing che "...*Apulée n'a rien compris au caractère phonétique des hiéroglyphes... pour lui un signe éveillait seulement une idée et ne rendait pas un son...*"<sup>70</sup>. L'autore latino parla inizialmente di *libros litteris ignorabilibus praenotatos* (libri scritti in caratteri sconosciuti, che si potrebbe anche leggere come misteriosi) e poi tuttavia si sofferma su particolari evidenziati una certa "conoscenza" di tali segni descrivendoli. Una prima divisione macroscopica avviene tra figure di esseri viventi (animali) e figure diciamo pure geometriche (*partim figuris cuiuscemodi animalium... partim condensis apicibus...*); ad essi segue rispettivamente una specificazione prima circa figure di ogni specie di animali (*concepti sermonis compendiosa verba suggerentes*) poi circa tratti fitti (*nodosis et in modum rotae tortuosis capreolatimque*). Che si potrebbe anche rendere: "... in parte figure di animali d'ogni specie, parole abbreviate che racchiudevano un discorso complesso; altri tutti tratteggi come nodi o circoletti a riccioli come viticci perché i profani, nella loro curiosità, non potessero decifrarli".

Tuttavia, non si può fare a meno di notare che nella specificazione dei primi, l'autore usi in successione *concepti e compendiosa: conceptus* (formula - concetto - disegno o idea) part. pass. *concipio* (raccogliere - comprendere - formulare); *compendiosa* (da *compendio*: condensare); e successivamente, nella specificazione dei secondi, usi *condensus* (da *condeso*: stringere, addensare, racchiudere). In genere perciò, il senso del "raccogliere" si ripete più volte in tale passo, ma con una differenza, che mentre nel secondo caso, riferendosi ai segni (tratti e cerchi di diversa fattura) ci si riferisce allo spazio della distribuzione che essi hanno nella resa formale, nel primo caso, circa le figure animali, sono le "parole" (nell'espressione del concetto della lingua) ad essere "compendiose", e raccolte sotto quella forma; sembrerebbe perciò ritrovarsi in parte una pretesa caratterizzazione sia ideogrammatica (che fonogrammatica) che è poi propria della lingua egiziana. Ecco perché ho reso il passo: ... *partim figuris cuiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa uerba suggerentes, partim nodosis et in modum rotae tortuosis capreolatimque condensis apicibus a curiosa profanorum lectione munita...* secondo questa traduzione: "... in parte figure di animali d'ogni specie, parole (compendiate) abbreviate suggerenti (consiglianti) una formula (concetto) del linguaggio; altri, tratti fitti, nodosi e come cerchi contorti come viticci, sicuri (protetti) dalla lettura curiosa dei profani".

<sup>70</sup> Marestaing 1913: 59. L'opinione generale di Marestaing (dato che nell'opera mancano le conclusioni) è che presso gli autori antichi i geroglifici non rappresentarono mai dei suoni ma una scrittura ideografica e simbolica (Marestaing 1913: 16).

Il passo finale addita poi la difficoltà dell'interpretazione dei simboli alla salvaguardia degli stessi (e del loro contenuto) contro i profani; e qui forse, dopo l'intervento critico, l'autore Apuleio (che era prima elegantemente uscito dal narrato per una misurata ed in parte, ma non troppo ambigua, esegesi analitica) riporta, chissà quanto per il contesto del narrato, la vicenda a livello del mistero (dello sconosciuto); "libri scritti in caratteri sconosciuti" aveva detto, e per cui però, come ho tentato di evidenziare, era in parte pur nota una certa "profana e curiosa lettura". Riassumendo, in base a quello che ci dice Diodoro Siculo (1. 11) furono solo gli scribi sacri che composero nuovi testi, e gli stessi facevano imparare ai propri figli due specie di caratteri: quelli detti sacri (geroglifici, e che rappresentavano una specie di iniziazione) e gli altri appresi più comunemente.

Secondo Clemente Alessandrino lo studio delle diverse lettere avveniva invece per gradi: prima il demotico, poi la scrittura ieratica (in uso agli scribi sacri<sup>71</sup>) e da ultimo i geroglifici<sup>72</sup>, come ricorda nel 5° libro degli *Stromata* cap. 4 ("Circa cose divine celate in figure"), dove riporta quella che è una delle più importanti attestazioni circa la suddivisione delle forme di scrittura in uso agli Egiziani<sup>73</sup>:

"... Ora quelli istruiti tra gli Egiziani apprendono dapprima lo stile delle lettere egiziane che si chiama epistolografico; in secondo luogo, lo ieratico, che praticano gli scribi sacri; e infine, da ultimo, lo "stile" geroglifico, di cui un tipo si fa per mezzo dei primi elementi (στοιχείων) ed è letterale (*chiriologico*, ovvero, con uso dei vocaboli in senso proprio), e l'altro simbolico. Del simbolico, un tipo esprime i concetti per imitazione, un altro sotto rappresentazione figurata; e un altro allegoricamente, per mezzo d'enigmi. Volendo esprimere *sole* per iscritto, fanno un cerchio; e *luna*, una figura di crescente lunare, secondo una forma d'espressione corretta. Ma utilizzando lo stile figurativo, disegnano caratteri, trasportando e trasferendo, modificando e trasformando in molti

<sup>71</sup> Clemente ricorda (Clem. Al. *Strom.* 6. 4), come i Greci ripresero molti dei principi egiziani circa gli scribi sacri, che (figurativamente) con le ali sulla testa e un libro in mano (per scrivere), devono conoscere i geroglifici, la cosmografia, la geografia, la posizione del sole e della luna, l'Egitto, il Nilo, la descrizione delle attrezzature dei sacerdoti e dei luoghi loro consacrati, le misure e l'occorrente in uso per i riti sacri.

<sup>72</sup> Il p.tebt. II, 291 (162 d.C.) riporterebbe che ad un esame per sacri scribi fosse stato sottoposto un testo in ieratico (e non in geroglifico, che forse aveva iniziato ad essere maggiormente oscuro). Circa l'attitudine professionale Claudio Tolomeo diceva (Ptol. *Tetr.* 4. 1. 1):...ἐὰν δὲ ὁ τοῦ Ἑρμοῦ καὶ ὁ τοῦ Ἄρεως ἅμα τὴν κυρίαν λάβωσι τῆς πράξεως, ποιούσιν ἀνδριαντοποιούς, ὀπλοουργούς, ἱερογλύφους, ζωοπλάστας, παλαιστάς, ἰατρούς, χειρουργούς, κατηγόρους, μοιχικούς, κακοπράγμονας, πλαστογράφους... "Se Mercurio e Marte presiedono associati, si avranno scultori, armaioli, costruttori di monumenti sacri, modellatori di immagini, lottatori, medici, chirurghi, accusatori, tuffatori, mascalzoni, falsari..." Lo stesso passo ripetuto da Efestione nei *Apoletesmatica*. Circa altre attestazioni cfr. anche: *Historia Alexandri Magni, Recensio* β. 1, 33; Sinesio di Cirene, *Aegyptii siue de prouidentia* 1. 18; Gregorio di Nissa, *Contra Eunomium* 1. 12. 1; 3. 10,42; Iamblico, *Myst.* 8. 1; Sozomeno, *Historia ecclesiastica* 7. 15; Socrate Scolastico, *Historia ecclesiastica* 5,17,4.

<sup>73</sup> Cfr. Früchtel, Stählin, Treu (ed.) 1960-1970.

modi come loro si addice. Scrivono in anaglifi (in rilievo) le lodi dei re per miti teologici. Come esempio della terza specie, l'enigmatico, valga questo: le stelle, a causa del loro percorso obliquo, hanno figurato come corpi di serpenti, ma il sole, come quello di uno scarabeo, perché foggia una palla di sterco bovino e la rotola verso il suo viso (contrariamente alla sua andatura). E dicono che questa creatura viva sei mesi sotto terra, e l'altra parte dell'anno fuori e diffonda il suo seme nella palla (di sterco) e che generi, e che non esista la femmina dello scarabeo. Tutti quelli che poi, in una parola, hanno parlato delle cose divine, sia Barbari che Greci, hanno celato i principi "primi" delle cose, e consegnato la verità ad enigmi e simboli, allegorie e metafore, e simili tropi. Tali sono anche gli oracoli tra i Greci... (Clem. Al. *Strom.* 5. 4).

Dato che parla di μέθοδος (che può rendersi anche con "stile"), Clemente non era forse totalmente allo scuro che il linguaggio (o meglio il sistema) fosse il medesimo, ma con stili diversi (varietà da stessi principi). Certo però più complesso comprendere se, come sostenuto da alcuni<sup>74</sup>, il termine στοιχεῖον fosse da intendere come "carattere fonetico" (richiamandosi ad Aristotele). Ciò detto, attraverso i tre processi simbolici: 1) imitativo; 2) figurativo: tropo, metafora, sineddoche-metonymia; 3) allegorico-enigmatico, ed i "vocaboli-figure" in senso proprio, gli Egiziani imparano quel "metodo" di caratteri (τὴν Αἰγυπτίων γραμμάτων μέθοδον ἐκμανθάνουσι); metodo di caratteri che l'autore riconduce e riporta al mistero, al celato, che è poi il senso del capitolo della sua trattazione e che portava comunque Marestaing a dire: "...quoique natif des bords du Nil, et s'en faisant gloire, il ne connaissait rien à l'antiquité pharaonique..."<sup>75</sup>.

Chiarificata l'idea che ogni tipo di scrittura serva a esprimere (e divulgare) una qualche forma di memoria, Ammiano diceva: *Formarum autem innumeras notas, hieroglyphicas appellatas, quas ei undique uidemus incisas, initialis sapientiae uetus insigniuut auctoritas*, riportando tale forma di scrittura all' "antica autorità della primitiva sapienza"<sup>76</sup>. Ammiano (17. 4. 7-11) pare pienamente conscio che a differenza della scrittura latina (dove un numero stabilito di simboli grafici accorpati poteva dar luogo a ogni tipo di espressione) nei geroglifici egiziani, singoli caratteri (figure) potevano intendere singole parole o verbi (esasperando, data la non conoscenza, la proprietà "ideogrammatica" della lingua) ed a volte indicavano anche intere frasi (o interi concetti). E come giustamente commentava Cipelli: "...quando trovansi dei segni ideografici soli non collegati cogli

<sup>74</sup> Vergote 1939.

<sup>75</sup> Marestaing 1911: 17.

<sup>76</sup> Ricorda infatti Ammiano successivamente:... *Sunt et syringes subterranei quidam et flexuosi secessus, quos, ut fertur, periti rituum uetustorum aduentare diluuium praescii metuentesque, ne caerimoniarum obliteraretur memoria, penitus operosis digestos fodinis per loca diuersa struxerunt et excisis parietibus uolucrum ferarumque genera multa sculpsunt et animalium species innumeras multas, quas hieroglyphicas litteras appellarunt...* (Amm. 22. 15).

alfabetici, ognuno d'essi rappresenta l'immagine della cosa e non il suono...". Gli esempi che l'autore propone di seguito (l'avvoltoio intendente natura o l'ape indicante il sovrano), sebbene ne sia opinabile la genesi (come lo era ad es. in Plutarco), rendono bene il senso e sono in parte rappresentativi nel medio egiziano.

Una simbologia quest'ultima, "stereotipata" e riportata quasi sempre più come notizia o conoscenza curiosa, come si può notare ad es. in Macrobio: *Sat.* 1. 21. 11: *Hunc Osirin Aegyptii ut solem esse adserant, quotiens hieroglyphicis litteris suis exprimere uolunt, inculpant sceptron inque eo speciem oculi expriment, et hoc signo Osirin monstrant, significantes hunc deum solem esse regalique potestate sublimem cuncta despiciere...*<sup>77</sup>. "Gli Egiziani per dimostrare che Osiride è il sole, quando lo vogliono rappresentare nella loro scrittura geroglifica, disegnano uno scettro e con sopra la figura di un occhio. Con tale segno rappresentano Osiride, volendo far intendere che questo dio è il sole e per suo potere regale dominando altissimo osserva tutto..."

Dopo aver aggiornato ed in parte argomentato criticamente i passi (già posti all'attenzione) e ritenuti più significativi, fornirò ora di seguito le testimonianze che si propongono di integrare formalmente l'opera di Marestaing.

Varrone (che nel *De Lingua Latina* libro 8 sviluppa argomentazioni contro l'esistenza dell'analogia, e qui di seguito in particolare circa nomi indeclinabili) sembra infatti ricordare o, come è stato detto<sup>78</sup>, essere "consapevole" di una diversità strutturale dei paradigmi nominali tra lingue ben dissimili tra loro come il punico, l'egiziano e la lingua gallica: Varr. *L.L.* 8. 65: ... *Quare si essent in analogia, aut ut Poenicum et Aegyptiorum uocabula singulis casibus dicerent, aut pluribus ut Gallorum ac ceterorum; nam dicunt alauda alaudas et sic alia...* "Perciò, se (*scil.* queste parole o nomi) fossero in analogia, si terrebbero o tutte per indeclinabili come i nomi fenici ed egiziani, o per declinabili come quelle dei Galli e d'altri popoli, che infatti dicono *alauda alaudas* (allodola al nom. e gen.) e così altre parole..." L'autore non risparmia poi citazioni ed interpretazioni circa alcune tra le maggiori divinità egizie<sup>79</sup>. Riguardo a questo soggetto, segnalo tra l'altro due paralleli circa la simbologia figurativa di Apis: Solin. *De mirab.* 32. 17: ... *Inter omnia quae Aegyptus habet digna memoratu praecipue bouem mirantur: Apim uocant. hunc ad instar colunt numinis, insignem albae notae macula, quae dextero lateri eius ingenita corniculantis lunae refert faciem...* Frg. Bobiense de nomine (*GLK VII*, 540-544): ... *Apis taurus dicitur apud Aegyptios, qui in pectore lunam albam habet, quae aduersus lunam et crescit et*

<sup>77</sup> Circa la rappresentazione della terra, Macr. *Sat.* 1. 19,13: *Et uidetur terram desuper obseruare (Sc. Argus, i. e. caelum stellarum), quam Aegyptii hieroglyphicis litteris cum significare uolunt, ponunt bouis figuram.* Infatti in età tolemaica e successiva ricorre la grafia *ht* (campagna, terra) in cui *h* è rappresentato da una figura bovina.

<sup>78</sup> In gen. cfr. anche Rovai 2015: 197-216. in part. 202.

<sup>79</sup> Ancora circa il mito egizio cfr. Varr. *LL.* 5. 10. 13. Per cui cfr. anche Mora 1990: 102-103.

*decrescit...*<sup>80</sup>. Anche in alcuni passaggi del *Discorso egiziano* di Elio Aristide 36 Αἰγύπτιος (or. 48 Ddf.) 15; 109, sono presenti ad es. alcune attestazioni di lingua egiziana (demotico o copto) parlata.

Tornando all'ambito latino, nella *Historia Augusta* si ritrova la testimonianza che l'epitaffio scolpito per il sepolcro di Gordiano III nei pressi di *Circesium* (alla confluenza del fiume Khabur con l'Eufrate) fosse stato redatto in cinque alfabeti diversi<sup>81</sup>, una eventualità che tuttavia parrebbe essere poco veritiera<sup>82</sup>:

SHA, *Gordiani tres Iuli Capitolini* 34. 2-3:

*Gordiano sepulchrum milites apud Circesium castrum fecerunt in finibus Persidis, titulum huius modi addentes et Graecis et Latinis et Persicis et Iudaicis et Aegyptiacis litteris, ut ab omnibus legeretur: "Diuo Gordiano uictori Persarum, uictori Gothorum, uictori Sarmatarum, depulsori Romanorum seditionum, uictori Germanorum, sed non uictori Philipporum".*

Ancora nella *Historia Augusta* (*Tyranni triginta*), nei capitoli riguardanti Emiliano, Trebellio Pollione annota questa singolare notizia (a cui certo non si può dare gran credito): *Trig. Tyr. 22. 13: ...Fertur enim apud Memfim in[a] aurea columna Aegyptiis esse litteris scriptum tunc demum Aegyptum liberam fore, cum in eam uenissent Romani fasces et praetexta Romanorum...* "Presso Menfi, si dice, fu scritta una colonna d'oro in lettere egiziane, in cui l'Egitto sarebbe stato infine libero quando le fasce e la toga romana bordata fossero stati introdotti nel paese..."<sup>83</sup>.

Oltre alle attestazioni già prese in esame da Marestaing circa le *Etiopiche* di Eliodoro, cito qui diversi passi che riferiscono come alcuni personaggi parlino l'egiziano, ad es. Hld. 1. 19. 3<sup>84</sup>; 1. 30. 7<sup>85</sup>, etc... Marestaing si era proposto (come ab-

<sup>80</sup> Massimo di Tiro critica invece le divinità-animali del sistema religioso egiziano. Cfr. anche: Taylor 1804: 191-192; 238. Hobein 1910.

<sup>81</sup> Anche se improbabile, per l'eruditissimo C. Cavedoni, le lettere latine sarebbero state invece "traslitterate" "negli altri alfabeti, senza che i parlanti di quegli idiomi diversi potessero capire il senso dell'epigrafe: "... L'Epitaffio di Gordiano fu scritto per essere letto ed inteso da quelle cinque nazioni diverse, che stanziano o capitavano in quelle contrade; ma che avrebbe mai inteso un Greco, un Persiano, un Giudeo, un Egiziano leggendo trascritte ciascuno nel suo alfabeto quelle parole latine ?...". AA.VV. 1839: 202.

<sup>82</sup> Per alcuni sembrerebbe alludere ad Ammiano Marcellino (23. 1.7). Cfr. Rohrbacher 2016: 67-68.

<sup>83</sup> Schwartz 1964 ipotizza che tale passo facesse allusione all'intervento di Avidio Cassio circa il divieto per i senatori romani d'entrare in Egitto. Schwartz 1964: 143; 579. Cfr. anche: Astarita 1983: 86.

<sup>84</sup> ...Ἐπεὶ δὲ ἤχθησαν, ἤθροιστο δὲ καὶ ὁ λοιπὸς ὄμιλος, ἐπὶ τινος ὑψηλοῦ προκαθίσας ἑαυτὸν ὁ Θύαμις καὶ τὴν νῆσον ἐκκλησίαν ἀποφίνας καὶ τὰ λεχθησόμενα φράζειν τὸν Κνήμιωνα καὶ τοῖς αἰχμαλώτοις προστάξας (συνὴ γὰρ ἦδη τῶν Αἰγυπτίων, ὁ δὲ Θύαμις οὐκ ἠκρίβου τὰ Ἑλλήνων), "Ἄνδρες" ἔλεγε "συστρατιῶται, τὴν ἐμὴν ἐπίστασθε γνώμην οἷον αἰεὶ κέρρημαι πρὸς ὑμᾶς..." Hld. 1. 19. 1.

<sup>85</sup> ...Ἐφ' ᾧ καὶ ὁ Θύαμις τῶν μὲν ἐν χερσὶ πάντων ἀμνημονήσας, καὶ ταῦτα ὡς περ ἄρκυσι τοῖς πολεμίοις κεκυκλωμένος, ἔρωτι δὲ καὶ ζηλοτυπία καὶ θυμῷ κάτοχος ἐπὶ τὸ σπῆλαιον ἐλθὼν ὡς εἶχε δρόμου καθάλαμνος ἐμῶν τε μέγα καὶ πολλὰ αἰγυπτιάζων, αὐτοῦ που περὶ τὸ στόμιον ἐντυχῶν τι

biamo ricordato sopra) di studiare oltre alla patristica anche Isidoro di Siviglia per cercare ulteriori fonti circa il soggetto trattato, tuttavia questo lavoro non venne mai eseguito, forse perché l'autore stesso si accorse delle scarsissime e spesso erronee argomentazioni esposte specie tra gli autori di questo periodo storico.

Le “inverosimili” etimologie di Isidoro<sup>86</sup> sono un chiaro esempio della non conoscenza della lingua egiziana: *Orig.* 8. 11. 14: *Isis lingua Aegyptiorum terra appellatur, quam Isim uolunt esse: fuit autem Isis regina Aegyptiorum, Inachi regis filia, quae de Graecia ueniens Aegyptios litteras docuit, et terras colere instituit, propter quod et terram eius nomine appellauerunt.* “In lingua egiziana “terra” si dice “Isis”, intendendo con ciò Iside. Iside, figlia del re Inaco, fu infatti regina degli Egiziani. Quando venne dalla Grecia insegnò le lettere agli Egiziani ed istituì la coltivazione delle terre, per questo essi chiamarono la terra col suo nome.” Eppure, riprendendo ciò ricordava (*Orig.* 1. 3. 5) “... Presso gli Egizi, i sacerdoti usano delle “lettere” e il popolo altre. Le “lettere” dei sacerdoti sono dette ἱεράς, le popolari πανδήμους. I Fenici per primi scoprirono l’uso delle lettere greche...”:

*Aegyptiorum litteras Isis regina, Inachis filia, de Graecia ueniens in Aegyptum, repperit et Aegyptiis tradidit. Apud Aegyptios autem alias habuisse litteras sacerdotes, alias uulgus; sacerdotales ἱεράς, πανδήμους uulgares. Graecarum litterarum usum primi Phoenices inuenerunt; unde et Lucanus: Phoenices primi, famae si creditur, ausi / mansuram rudibus uocem signare figuris.*

Ancora erronea tuttavia l’idea del nome “Egitto” che deriverebbe dall’egiziano “kam” che significherebbe “caldo” a presagio del luogo<sup>87</sup> (Isid. *Orig.* 7. 6. 17): *Chain calidus, et ipse ex praesagio futuri cognominatus. Posteritas enim eius eam terrae partem possedit, quae uicino sole calentior est. Vnde et Aegyptus usque hodie Aegyptiorum lingua Kam dicitur...* Così come l’idea che *Zaphanath*,

---

Ἑλληνίδι τῆ γλώττη προσθεγγομένη... Hdl. 1. 10.7. Ed. Lumb, Maillon, Rattenbury 1960. Lo stesso verbo che intende “parlar egiziano” (o con accento egiziano) si ritrova in Luc. *Philops.* 31; Luc. *Symp.* 18; (diversamente, Origenes, *Cels.* 7. 10).

<sup>86</sup> Cfr. ad es. Isid. *Orig.* 14. 1. 17.

<sup>87</sup> Così come la notizia che gli Egiziani per primi avessero scoperto la pittura (Isid. *orig.* 29. 16. 1): *Picturam autem Aegyptii excogitauerunt primum umbra hominis lineis circumducta. Itaque initio talis, secunda singulis coloribus, postea diuersis; sicque paulatim sese ars ipsa distinxit, et inuenit lumen atque umbras differentiasque colorum. Vnde et nunc pictores prius umbras quasdam et lineas futurae imaginis ducent, deinde coloribus complent, tenentes ordinem inuentae artis.* Cfr. anche Isid. *Orig.* 3. 11. 12; 15. 1. 1; 16.16; 9. 1.60; 12. 1. 16; 8. 11. 15-86: *Serapis omnium maximus Aegyptiorum deus. Ipse est Apis rex Argiuorum, qui nauibus transuectus in Aegyptum, cum ibidem mortuus fuisset, Serapis appellatus est; propterea quia arca, in qua mortuus ponitur, quam sarcophagum uocant, σορός dicitur Graece, et ibi eum uenerari sepultum coeperunt, priusquam templum eius esset instructum. Velut σορός et Apis, Sorapis primo, deinde una littera commutata Serapis dictus est. 86 Apis fuit apud Aegyptios taurus Serapi consecratus, et ab eo ita cognominatus, quem Aegyptus instar numinis colebat, eo quod de futuris daret quaedam manifesta signa...*

il nome dato a Giuseppe dal faraone (Vulg. *Gen.* 41. 45) in egiziano antico significasse *saluator mundi*:

*...Hunc Pharaon Zaphanath appellauit, quod Hebraice absconditorum repertorem sonat, pro eo quod obscura somnia reuelauit et sterilitatem praedixit. [18] tamen, quia hoc nomen ab Aegyptio ponitur, ipsius linguae debet habere rationem. interpretatur ergo Zaphanath Aegyptio sermone saluator mundi, eo quod orbem terrae ab inminente famis excidio liberarit (Isid. Orig. 7. 7. 17).*

Nel cap. *De annis*, il teologo scriveva che il nome “anno” deriverebbe da anello (*annulus, anus*) e che presso gli Egizi, prima dell’invenzione delle “lettere”, era dipinto come un serpente che mordevasi la coda, perché torna su se stesso: *Sic enim et apud Aegyptios indicabatur ante inuentas litteras, picto dracone caudam suam mordente, quia in se recurrit...*<sup>88</sup> (*Orig.* 5. 36. 2). Il riferimento è certo al cosiddetto *Ouroboros*, attestato da diverse fonti per l’ambito egiziano<sup>89</sup>. Tuttavia in Orapollo 1. 1 si ritrova: “Quando vogliono rappresentare l’universo (κόσμον), disegnano un serpente col corpo variegato da squame policrome che si mangia la coda... Il fatto che si nutra del proprio corpo, infine, sta ad indicare che tutte le cose, che nell’universo sono generate dalla provvidenza divina, tornano a risolversi in se stesse<sup>90</sup>”. Mentre, 1. 3: “Quando vogliono indicare l’anno (ἐνιαυτόν), disegnano Iside, ovvero una figura femminile”. Ora, come è stato fatto osservare<sup>91</sup>, la parola “anno” non si scriveva col segno geroglifico della dea Iside, ma è vero che la stella Sothis (Sirio) era stata anticamente assimilata ad Iside e dato che la comparsa di questa stella determinava l’inizio dell’anno, essa era ideologicamente passata ad indicare “anno”. Dal rapporto Iside – Sothis - anno sarebbe derivata in epoca tarda l’identificazione di Iside con la dea *Rnp.t* “anno”: Iside - anno. Ma certo Isidoro ignorava tali conoscenze.

Una testimonianza, certo di età bizantina (X d.C.), riporta lo Pseudo-Luciano nel *Philopatris*, che nel dialogo tra Crizia e Treifo fa menzionare al primo, in ricordo di una folla riunita davanti a Cratone (ispettore delle tasse<sup>92</sup> ed amico di Crizia), le parole di un sopraggiunto, Cheleuocharmo, il quale sosteneva che un singolare uomo venuto dalle montagne gli avesse mostrato proprio il nome di

<sup>88</sup> La stessa indicazione si ritrova anche in Servio (*Comm. Verg. Aen.* 5, schol. 85: *...annus enim secundum Aegyptios indicabatur ante inuentas litteras picto dracone caudam suam mordente, quia in se recurrit...*

<sup>89</sup> Cfr. Papiro di Dama-Heroub della XXI dinastia; il c.d. *Enigmatic Book of the Netherworld*, Tomba (KV62) del Faraone Tutankhamon (XVIII Dinastia); In gen. cfr. Reems 2015.

<sup>90</sup> Cfr. Crevatin, Tedeschi 2002. Citato più volte nei papiri magici (PGM I,145-146; VII, 586-588; XII, 274-275; XIII, 50; XXXVI, 184). cfr. anche Macr. 1. 9. 12.

<sup>91</sup> Cfr. Crevatin, Tedeschi 2002: 84-86.

<sup>92</sup> Evidentemente un *Peraeuator*, (attestato per la prima volta sotto Costantino), il cui compito era quello della equa divisione delle tasse.

Cratone scritto in geroglifici davanti al teatro, ribadendogli che egli gli avrebbe portato laute ricchezze...: *Philopatris*, 21:... ἐν τῷ θεάτρῳ ἀναγεγραμμένον οὔνομα ἱερογλυφικοῖς γράμμασιν, ὡς οὗτος τῷ χρυσῷ ἐπικλύσει τὴν λεωφόρον... Il fatto che successivamente in un dialogo con Crizia, tale Cratone usi la scansione mensile dell'anno egiziano, *mesore* (*mswt* - *Ra*, cioè nascita di Ra, 25 luglio-23 agosto) farebbe pensare che egli fosse in qualche modo legato all'Egitto.

In conclusione, dalle indagini sopra riportate non può che constatarsi una conoscenza davvero minima e superficiale dei segni geroglifici da parte degli autori classici, seppur con qualche isolato e periferico inquadramento, che quasi mai sfocia però nell'indagine critica ed attenta (e quando, pur brevemente, si sofferma, essa risulta incorretta o indicante un sapere non del tutto "rivelato") preferendo restare e rappresentare il livello del curioso e della citazione, dislocandosi ed impoverendosi come una cornice lontana dal quadro.

La situazione linguistica dell'Egitto del periodo tolemaico fu poi diversamente complessa. In tale periodo gli Egiziani parlavano il demotico, fase precedente lo stadio finale della loro lingua, il copto. La modalità di scrittura del loro idioma era ancora possibile attraverso i tre noti sistemi: geroglifico, il più raffinato, conosciuto dalla casta sacerdotale e riservato alle iscrizioni monumentali; ieratico, forma corsiva dei geroglifici e d'uso nella scrittura corrente, e il demotico, sviluppatosi da successiva semplificazione dello ieratico. L'opposizione della casta sacerdotale verso i dominatori ellenistici si esplicò proprio attraverso la detenzione e l'uso del linguaggio geroglifico, che arrivò (plausibilmente per ragioni di conservatività e scarsa accessibilità) a vedere comprensibilmente aumentato il numero dei segni<sup>93</sup>, mentre i Tolemei (con l'eccezione di Cleopatra VII<sup>94</sup>) non furono in genere troppo propensi ad imparare la lingua locale, sebbene d'uso per monumenti ed iscrizioni.

Nonostante il dominio, prima dei Greci e poi dei Romani<sup>95</sup>, di certo la scrittura geroglifica fu in parte nota (come rappresentano le varie stele poliglotte e le

<sup>93</sup> Ruiz 2001: 256.

<sup>94</sup> Ruiz 2001: 253.

<sup>95</sup> La cui "moda" di trasportare obelischi a Roma si ritrova specie nei primi secoli dell'era cristiana. Il cosiddetto obelisco di Sallustio (oggi presso Trinità dei Monti) rappresenterebbe, dopo il trasporto a Roma, l'esecuzione di geroglifici iscritti da parte di un artigiano locale (evidentemente copia dell'obelisco Flaminio (dell'epoca di Ramesse II) che assieme a quello detto di Montecitorio (risalente a Psammetico II) furono trasportati a Roma da Augusto). L'obelisco c.d. Vaticano, privo di geroglifici, fu portato a Roma da Caligola nel 40 d.C. Si concedeva perciò maggiore importanza ai monumenti iscritti piuttosto che a quelli anepigrafi (i quali spesso poi venivano iscritti copiando alti obelischi). Con Domiziano l'uso di erigere obelischi dedicatori divenne poi consueto (cfr. il c.d. obelisco Agonale, oggi presso Piazza Navona; il c.d. obelisco Esquilino). L'obelisco detto del Quirinale (gemello dell'Esquilino) anch'esso privo di iscrizioni, l'obelisco della Minerva (piazza della Minerva) arrivarono a Roma assieme all'obelisco del Pantheon (realizzato sotto Ramsete II) e quello di Dogali, sempre sotto Domiziano. Nel periodo di Adriano si ricorda il c.d. obelisco del Pincio. L'obelisco Lateranense (XV secolo a.C.), fu poi portato a Roma per volontà di Costanzo II nel 357 d.C. Si ricorda infine l'obelisco di Villa Celimontana (risalente



iscrizioni durante questo pur vasto periodo), ma relegata all'ambito che le era più proprio, quello templare, ed in possesso alla "gelosa", diffidente e non sempre disponibile casta sacerdotale, che finì, in un certo senso, per isolare la scrittura a fronte di una sempre maggiore evoluzione e diffusione prima dello ieratico e poi del demotico (e delle rispettive grafie) e che portò alla predominanza di quest'ultima, quella popolare, pur con tutte le diversificazioni e infiltrazioni idiomatiche dei domini passati, chiaramente compresenti nel copto.

Quando l'imperatore bizantino Teodosio I decise, nel 391 d.C., di emettere i noti decreti teodosiani, rappresentanti di fatto l'attualizzazione pratica dell'Editto di Tessalonica, promulgato nel 380 contro i pagani, le proibizioni pratico-culturali si risolsero in occupazioni, distruzioni e soppressione di moltissimi templi pagani; nel caso egiziano la vecchia scrittura rimase così nota a pochi sacerdoti e con la loro fine scomparso anche la "memoria" per interpretarli. L'ultima incisione geroglifica nota, 394 d.C., rinvenuta a *Philae*, nel tempio di Iside (ora ricostruito presso l'isola di Agilkia), rappresenta così anche l'inizio della dispersione e del mistero che caratterizzeranno i secoli medievali e successivi sino alla loro decifrazione. Eppure, i simboli e la simbologia geroglifica (sebbene fosse oramai perduta ogni possibilità interpretativa reale) continuarono a "rappresentare" il patrimonio inconscio anche per coloro che pur acculturati non erano più in grado di decifrarne il sistema. Riporto questo passo della Suda: (Sigma,1011, s. u. Σταυροί):

Σταυροί: τὰ ὀρθὰ πεπηγότα ξύλα. ὅτι ἐπὶ Θεοδοσίου τοῦ μεγάλου βασιλέως καθαιρομένων τῶν Ἑλληνικῶν ἱερῶν, εὐρέθησαν ἐν τῷ τοῦ Σαράπιδος νεῦ ἱερογλυφικὰ γράμματα, σταυρῶν ἔχοντα τύπους, ἅπερ θεασάμενοι οἱ ἐξ Ἑλλήνων χριστιανίσαντες, ἔφασαν, σημαίνειν τὸν σταυρὸν παρὰ τοῖς ἱερογλυφικὰ γινώσκουσι γράμματα ζῶν ἐπερχομένην.

"Croci: (travi a montante fisso), (che) durante il regno di Teodosio, il grande imperatore, quando furono purificati i santuari greci (pagani), vennero trovate nel tempio di Serapide scritti geroglifici con simboli di croci. Quando quelli dei Greci che erano diventati cristiani le videro, dissero che per coloro che conoscevano geroglifici, la croce significava la vita a venire."

Confondendo l'*ankh* (☩) egizio (anche noto come, soffio di vita, chiave del Nilo), che era il geroglifico che intendeva "vita", rappresentando un segno trilittero per le consonanti *Ayin-Nun-Hei*<sup>96</sup>, con la croce cristiana (che ha tutt'altro senso).

all'epoca di Ramsete II). Questi sono i tredici obelischi antichi di Roma. Cfr., D'Onofrio 1967<sup>2</sup>. Wirsching 2013<sup>3</sup>. In gen. Iversen 1993: 50-56.

<sup>96</sup> Simbolo che successivamente fu adottato dai cristiani copti e noto come la *crux ansata*.

Dopo il medioevo, diversi autori come Della Porta, Bruno, Alciato, Valeriano e specie Masen (Masenius)<sup>97</sup> riportarono, come detto, l'interpretazione generale dei geroglifici sul piano allegorico-enigmatico che restò dominante ed affascinò, come detto, anche lo stesso Champollion, ed è forse ciò che ancora in parte spinge alla ricerca ed all'interpretazione dei moderni perché sistema vario e dissimile.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1921: AA.VV., *Revue des Études Grecques* 34, 158 (1921) 17-33.  
 AA.VV.1839: AA.VV., *Continuazione delle memorie di religione di morale e di letteratura* (Modena 1839).  
 Adler 1928-1938: A. Adler (ed.), *Suda Lexikon*, 5 vols. (Leipzig 1928-1938).  
 Alciato 1572: A. Alciato, *De verborum significatione* (Lyon 1572).  
 Allen 1960: D. C. Allen, "The Predecessors of Champollion", *Proceedings of the American Philosophical Society* 104 (5) (1960) 527-547.  
 Allen 2000: J. P. Allen, *Middle Egyptian: An Introduction to the Language and Culture of Hieroglyphs* (Cambridge 2000).  
 Astarita 1983: M. L. Astarita, *Avidio Cassio* (Roma 1983).  
 Bernardakis 1889: G. N. Bernardakis (ed.), *De Iside et Osiride. Moralia II.* (Leipzig 1889).  
 Boissevain 1955: U. P. Boissevain, *Cassii Dionis Cocceiani historiarum Romanarum quae supersunt*, 3 vols. (Berlin, 1:1895; 2:1898; 3:1901, repr. 1955).  
 Burnet 1903: J. Burnet (ed.), *Platonis Opera* (Oxford 1903).  
 Bruno 1590: G. Bruno, *De magia mathematica* (Helmstedt 1590).  
 Bruno 1591: G. Bruno, *De imaginum signorum, et idearum compositione* (Frankfurt 1591).  
 Cipelli 1834: L. Cipelli, *Lettera intorno alcune questioni sui geroglifici egiziani, esposte nel fasc. VII, anno II, del giornale di Napoli, Il Progresso* (Parma 1834).  
 Champollion 1822: J.-F. Champollion, *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques* (Paris 1822).  
 Champollion 1828: J.-F. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens, ou Recherches sur les éléments premiers de cette écriture sacrée, sur leurs diverses combinaisons, et sur les rapports de ce système avec les autres méthodes graphiques égyptiennes* (Paris 1828<sup>2</sup>).  
 Cohn 1962: L. Cohn, *Philonis Alexandrini opera quae supersunt*, vol. 4 (Berlin 1902, repr. Berlin 1962).

<sup>97</sup> Erasmus, *Adagia*, *Chilias II*, 1001; G. Della Porta, nel *Magiae naturalis siue De Miraculis rerum naturalium* (Napoli 1558); G. Bruno specie nel *De imaginum signorum, et idearum compositione* (Frankfurt 1591) e nel *De magia mathematica* (Helmstedt 1590); Iacobus Masenius sia nella *Palaestra oratoria*, che nel più noto *Speculum imaginum ueritatis occultae* di cui cito qualche passo significativo ed in relazione con le indagini precedenti: Masenius 1861: V, 48; VI, 58; 59. Cfr. anche: Seigneuret 1988: 581-590.

- Crevatin, Tedeschi 2002: F. Crevatin, G. Tedeschi (eds.), *Horapollo L'egiziano, Trattato sui Geroglifici* (Napoli 2002).
- David 2003<sup>2</sup>: R. David, *Handbook to Life in Ancient Egypt* (New York 2003<sup>2</sup>).
- Della Porta 1558: G. Della Porta, *Magiae naturalis sive De Miraculis rerum naturalium* (Napoli 1558).
- D'Onofrio 1967<sup>2</sup>: C. D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma* (Roma 1967<sup>2</sup>).
- Endt 1969: I. Endt (ed.), *Adnotationes super Lucanum, editio stereotypa editionis anni MCMIX* (Stuttgart 1969).
- Fournier 1833: H. Fournier, *Examen d'un passage des Stromates de saint Clément d'Alexandrie, relatif aux écritures égyptiennes* (Paris 1833).
- Früchtel, Stählin, Treu 1960-1970: L. Früchtel, O. Stählin, U. Treu (eds.), *Clemens Alexandrinus*, vols. 2, 3<sup>rd</sup> (Berlin 1960-1970).
- Funaioli 1907: I. Funaioli (Conl.), *Grammaticae Romanae Fragmenta* (Leipzig 1907).
- Giehlow 1915: K. Giehlow, *Die Hieroglyphenkunde des Humanismus in der Allegorie der Renaissance* (Wien 1915).
- Giehlow 2015: K. Giehlow (trans. R. Raybould), *The Humanist Interpretation of Hieroglyphs in the Allegorical Studies of the Renaissance: With a Focus on the Triumphal Arch of Maximilian I* (Leiden 2015).
- GLK: H. Keil, *Grammatici Latini I-VII* (Leipzig 1855-1880; Supp. Lipsiae 1870 [ed. anast. 8 voll. Hildesheim 1961, Hildesheim-New York 1981]).
- Harmon 1961: A. M. Harmon, *Lucian*, vol. 1 (Cambridge 1913, repr. 1961).
- Hiller 1878: E. Hiller, *Theonis Smyrnaei philosophi Platonici expositio rerum mathematicarum ad legendum Platonem utilium* (Leipzig 1878).
- Hobein 1910: H. Hobein (ed.), *Maximi Tyrii philosophumena* (Leipzig 1910).
- Hornung 2001: E. Hornung, *The Secret Lore of Egypt: its Impact on the West* (Ithaca, NY 2001).
- Hubert 1971: C. Hubert, *Plutarchi moralia*, vol. 4, (Leipzig 1938, repr. 1971).
- Iversen 1993: E. Iversen, *The myth of Egypt and its Hieroglyphs in European tradition* (Princeton 1993<sup>2</sup>).
- Jannelli 1830a: C. Jannelli, *Fundamenta hermeneutica hierographiae crypticae veterum gentium sive hermeneutices hierographicae libri tres* (Napoli 1830).
- Jannelli 1830b: C. Jannelli, *Tabulae Rosettanae hieroglyphicae et centuriae sinogrammatum polygraphorum interpretatio per lexeographiam Temuricosemiticam tentata* (Napoli 1830).
- Jannelli 1830c: C. Jannelli, *Hieroglyphica Aegyptia tum scripta, eaque ex Horo-Apolline aliisque veteribus scriptoribus selecta: tum insculpta, eaque ex obelisco Flaminio potissimum desumpta, et symbola aliquot Pythagorica per lexeographicam Temuricosemiticam tentata* (Napoli 1830).
- Jannelli 1831: C. Jannelli, *Alcune quistioni sui geroglifici degli egizi: da servire di estratto a quella parte dell'opera del signor Jannelli che tratta di essi* (Napoli 1831).

- Jannelli 1834: C. Jannelli, “Riflessioni... su due lettere del sig. Francesco Salvolini intorno ai geroglifici cronografici degli Egizi”, in *Il Progresso delle scienze e delle arti* 7 (Napoli 1834) 53-82.
- Jannelli 1835: C. Jannelli, “Motivi per li quali sul giornale napoletano detto *Il Progresso* non si sono dati estratti, né fatti elogi dell’opera del signor Ippolito Rosellini su i monumenti storici dell’Egitto e della Nubia, ossia Cenni critici di Cataldo Jannelli sull’opera stessa”, in *Il Progresso delle scienze e delle arti*, 10, (Napoli 1835) 98-143.
- Kilburn 1968: K. Kilburn, *Lucian*, vol. 6, (Cambridge 1959, repr. 1968).
- Long 1966: H. S. Long, *Diogenis Laertii Vitae philosophorum*, 2 vols. (Oxford 1964, repr. 1966).
- Lumb, Maillon, Rattenbury 1960: T. W. Lumb, J. Maillon, R. M. Rattenbury, *Héliodore. Les Éthiopiennes (Théagène et Chariclée)*, 3 vols. (Paris 1960).
- Marestaing 1908: P. Marestaing, “Un égyptologue du XVIIe siècle: le père Kircher”, in *Recueil de Travaux* 30 (1908) 23-37.
- Marestaing 1911: P. Marestaing, “Le passage de Clément d’Alexandrie relatif aux écritures égyptiennes”, *Recueil de Travaux relatifs à la Philologie et à l’Archéologie égyptiennes et assyriennes* 33 (1911) 8-17.
- Marestaing 1913: P. Marestaing, *Les écritures égyptiennes et l’Antiquité Classique* (Paris 1913).
- Masenius 1681<sup>3</sup>: I. Masenius, *Speculum imaginum veritatis occultae* (Köln 1681<sup>3</sup>).
- Mora 1990: F. Mora, *Prosopografia Isiaca: Prosopografia storica e statistica del culto isiaco* (Leiden 1990).
- Moret 1936: A. Moret, “École Pratique des Hautes Etudes, Section des Sciences Religieuses”, in *Célébration du cinquantième de la cinquième Section de l’École Pratique des Hautes Études* (Paris 1936) 3-21.
- Nauck 1963: A. Nauck, *Porphyrii philosophi Platonici opuscula selecta*, 2nd edn. (Leipzig 1886, repr. Hildesheim 1963).
- Paulinus a S. Bartholomaeo 1799: Paulinus a S. Bartholomaeo, *Mumiographia Musei Obiciani exarata a P. Paulino a S. Bartholomaeo carmelita discalceato* (Padova 1799).
- Poli 1833: B. Poli, “Esposizione del sistema di Jerografia Criptica delle antiche nazioni, di Cataldo Jannelli, Vol. 4., Napoli, 1830 e 1831”, *Biblioteca Italiana* tomo LXXII (Milano 1833) 49-73.
- Reems 2015: D. M. Reems, *The Egyptian Ouroboros: An Iconological and Theological Study* (Los Angeles 2015).
- Rohrbacher 2016: D. Rohrbacher, *The Play of Allusion in the Historia Augusta* (Chicago 2016).
- Rovai 2015: F. Rovai, “I rapporti tra i codici in due repertori complessi dell’antichità: latino-gallico e latino-neopunico”, in C. Consan (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato* (Milano 2015) 197-216.
- Ruiz 2001: A. Ruiz, *The Spirit of Ancient Egypt* (New York 2001).
- Sbordone 1940: F. Sbordone, *Hori Apollinis Hieroglyphica* (Napoli 1940).

- Schwyzler 1932: H.-R. Schwyzler, *Chairemon* (Leipzig 1932).
- Schwartz 1964: I. Schwartz, “Avidius Cassius et les sources de l’Histoire Auguste”, *BHAC* 1963 (1964) 135-164.
- Seigneuret 1988: J. C. Seigneuret, *Dictionary of Literary Themes and Motifs I* (New York 1988).
- Sider 1986: S. Sider, “Horapollo”, in E. Cranz, V. Brown, P. O. Kristeller, (eds.), *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medioeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries Annotated Lists and Guides*, Vol. VI (Washington, D.C. 1986) 15-30.
- Sider 1992: S. Sider, “Horapollo. Addenda et Corrigenda”, in V. Brown, P. O. Kristeller E. Cranz (Cur.), *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medioeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries Annotated Lists and Guides*, Vol. VII (Washington, D.C. 1992) 325-327.
- Sievekling 1971: W. Sievekling, *Plutarchi moralia*, vol. 2.3 (Leipzig 1935, repr. 1971).
- Sievekling 1972: W. Sievekling, *Plutarchi moralia*, vol. 3 (Leipzig 1929, repr. 1972).
- Talavera Esteso 2010: F. J. Talavera Esteso, “El Horapolo en los *Hieroglyphica* de Pierio Valeriano: su huella en el Prólogo general y libros I–III”, in J. Maestre Maestre, J. Pascual, L. Charlo (eds.), *Humanismo y pervivencia del Mundo Clásico. Homenaje al Prof. A. Prieto* (Alcañiz 2010) IV.4: 2085-2124.
- Talavera Esteso 2013: F. J. Talavera Esteso (ed.), Pierio Valeriano, *Jeroglíficos*, Prólogo general y libros I-V (Alcañiz-Madrid 2013).
- Talavera Esteso 2016: F. J. Talavera Esteso, “Los jeroglíficos: de Horapolo a Pierio Valeriano”, *Insula* 833 (2016) 14-17.
- Taylor 1804: T. Taylor, *The Dissertations of Maximus Tyrius I* (London 1804).
- Valeriano 1556: P. Valeriano, *Hieroglyphica siue de sacris Aegyptiorum litteris commentarii*, (Basel 1556, repr. Hildesheim 2005).
- Valla, Heresbach, Castellion 1573: L. Valla, C. Heresbach, S. Castellion (eds.), *Herodoti Halicarnassei Historiae libri IX* (Basel 1573).
- Van der Horst 1987<sup>2</sup>: P. W. Van der Horst, *Chairemon: Egyptian Priest and Stoic Philosopher. The fragments collected and translated with explanatory notes* (Leiden 1987<sup>2</sup>).
- Vergote 1939: J. Vergote, “Clément d’Alexandrie et l’écriture égyptienne”, *Chronique d’Egypte* 312 (1941) 21-38.
- Vossius 1635: G. I. Vossius, *De Arte Grammatica Libri Septem* (Amsterdam 1635).
- Wirsching 2013<sup>3</sup>: A. Wirsching, *Obeliskens transportieren und aufrichten in Aegypten und in Rom* (Norderstedt 2013<sup>3</sup>).